

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740613-5740888
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5486119.

Aerei NATO bombardano il Friuli e la Sardegna

Protagonista questa volta un F 104 tedesco. Ha sganciato due serbatoi di kerosene, 500 kg ciascuno sui contadini a Serramassi. Due settimane fa un altro jet, la bandiera era inglese, si era schiantato nei pressi di un campeggio e di un albergo a Villasimius. Un aereo americano ha invece sganciato a 250 metri dall'abitato di Vajont una bomba: stava partecipando ad una « normale » missione di addestramento sul poligono di tiro del Dandolo, in provincia di Pordenone. Fortunatamente la bomba non era innescata

Is Prughistis, una piccola località nei pressi di Sassari, nel Campidano. Sono le 9 e 30. Nei campi decine di contadini stanno cogliendo od amaffiando pomodori.

Come quotidianamente accade un aereo militare, un F 104, proveniente dalla base Nato di Decimomannu, sorvola a bassa quota i campi per andare a bombardare Capo Frasca, luogo di esercitazioni.

Dall'aereo improvvisamente vengono sganciati i due serbatoi supplementari di cherosene. Pesano oltre 500 kg. ciascuno. Piombano a terra a pochi metri di un gruppo di con-

tadini. Una immensa nube di polvere li avvolge, mentre, tutt'intorno, si spande un odore di gas. I campi vengono abbandonati. Al ritorno due grandi crateri, 3 metri di diametro ed uno e mezzo di profondità. Ma non è tutto. Dall'aereo pare siano stati sganciati anche 3 razzi.

Di essi non si ha nessuna traccia. Giacciono inesplosi in qualche campo fra Samassi e Serrenti.

Un elicottero militare, con la sigla SAR, ha sorvolato per tutta la giornata la zona per cercare di individuare dove siano caduti. Sembra che le ri-

cerche non abbiano dato risultato alcuno, come vani siano stati i tentativi fatti a terra da un camion di militari partiti immediatamente dopo l'incidente dalla base Nato. Tre anni fa, nella stessa zona, un altro jet « smarri » 2 bombe ad alto potenziale, mentre 8 anni prima un aereo tedesco, sempre della Nato, si schiantò a pochi metri dall'abitato di Samassi.

Tedesco è pure l'aviogetto protagonista dell'ultimo episodio. Inglese era, invece, quello che 15 giorni fa è precipitato a Villasimius nei pressi di un (Continua in seconda)

Emergenza vecchia e nuova

Tredici morti, decine di feriti, paesaggi sconvolti, danni ingenti. E' l'alluvione in Val D'Ossola: la settimana in tre anni!! La terza in un anno!!!

E' chiaro dunque che non bastano le spiegazioni meteorologiche a giustificare questi disastri. E' chiaro a tutta la gente delle valli che ci sono delle precise responsabilità.

Ieri in una riunione, tenuta presso il comune di Domodossola, è saltato fuori che i soldi stanziati l'anno scorso sono rimasti fermi a Torino, nelle sabbie mobili della burocrazia di Stato.

Tutte le opere definite d'emergenza non sono state fatte. I torrenti hanno prodotto gli stessi disastri, negli stessi luoghi di dieci anni fa. Fatalità?

Inoltre la prefettura di Novara, avvertita in tempo della gravità della situazione, ha lasciato passare tempo prezioso prima di mandare soccorsi.



« Se n'è volato in cielo »
« Sì, ma continua a mandar giù benedizioni »

RITORNA ROBIN HOOD

Il « nucleo azione ecologica Robin Hood » è tornato in azione a Bologna. Tempo fa aveva liberato — tagliando le reti — tutti gli uccelli pregiati in un parco cittadino. Questa volta ha procurato danni al negozio di un imbalsamatore di animali denunciato dalla magistratura per l'uccisione di quattro fenicotteri di una rarissima specie.

UNA SENTENZA VIGLIACCA

Sono passati 15 mesi da quando Fausto Bolzani e Mario Isabella sono stati arrestati per gli scontri dell'11-12 marzo a Bologna. Ne sono passati 18 da quando è morto Francesco. E ancora Catalanotti, uscito per qualche ora dal sarcofago, ha negato la libertà provvisoria ai due compagni. Però ha chiuso l'istruttoria (bontà sua). Ma a che serve ormai il processo? Quindici mesi sono già una sentenza. Una sentenza mai pronunciata.

CINA

Due o tre cose che ho visto in Cina. Nell'inserto un inserto di quattro pagine

SCANDALI

Valle di Fassa nel Trentino: un crack per la Democrazia Cristiana e per Piccoli (a pag. 2)

Trento

Fassa Laurina: un crack per la DC di Piccoli

Clientelismo, nepotismo, malversazione, concussione, abusivismo, speculazione turistica, degrado ambientale nella più bella valle del trentino

All'inizio di luglio in piena stagione turistica, scoppiò in valle di Fassa, come una vera e propria bomba la notizia del crack finanziario della società Fassalarina - Solaria, costruttrice di un enorme complesso turistico - edilizio per circa 3.000 persone nel comune di Mazzin.

Con un passivo di svantaggi miliardari il fallimento si sta ripercuotendo su decine di piccoli e medi artigiani della zona, creditori della stessa società.

Fin dal 1973, prima che l'operazione si concretizzasse, Italia nostra, il quotidiano *Alto Adige* e Lotta Continua la denunciavano ripetutamente come «trafila di scorrettezze amministrative e di permessi poco chiari (...), profitti

privati su bene collettivo, primo anello di una catena di disgregazione della valle, ingranaggio di esasperato consumismo alto-borghese».

«C'è sempre un seguito nutrito attorno a coloro che possono frequentare alberghi di prima categoria — rassicuravano gli azionisti della Fassalarina —; di conseguenza una operazione finanziaria nostra non farebbe che potenziare l'economia dell'intera valle».

Anche il quotidiano di destra il *Tempo* annunciava trionfante il 18 febbraio 1973 che il complesso è stato presentato ufficialmente al ministro degli interni Mariano Rumor e al presidente del gruppo parlamentare DC

Flaminio Piccoli dal presidente della Regione Trentino Alto-Adige Giorgio Grigoli — uomo di paglia di Piccoli a livello locale — e dai dirigenti della società (...). Nell'operazione risultano coinvolti Sergio Navacchia, funzionario della RAI e costruttore della sede di Trento Giorgio Postal, direttore della Rai Tv trentina e ora deputato DC e braccio destro di Piccoli, Diego Postal, fratello di Giorgio e direttore del Credito Fondiario finanziatore dell'impresa per tre miliardi e 400 milioni, Maria Grazia Postal moglie di Giorgio e architetto componente dell'equipe di progettazione del complesso, il sindaco DC di Mazzin, l'ex presi-

dente dell'ente provinciale turismo «efficace» propagandista dell'impresa secondo il quotidiano di Piccoli *l'Adige*.

La Procura della Repubblica si è vista così costretta ad avviare un'indagine giudiziaria, di cui però a tutt'oggi non si sa niente; mentre l'assessore DC al turismo, Enrico Pancheri, s'affrettò — dopo il recentissimo crack — a dare per inattuabile un'inchiesta giudiziaria, richiesta invece dalla sinistra. Che cosa dà tanta sicurezza alla DC trentina? può controllare fino a questo punto anche la Magistratura?

Persino un personaggio «insospettabile» come Aurelio Dozio, segretario del consiglio dei comuni d'Eu-

ropa (organismo DC), inviò all'amico Grigoli — oggi presidente della Provincia di Trento — una esplosiva testimonianza, che sta diventando di pubblico dominio grazie a Italia Nostra: «in Val di Fassa si dice che il complesso alberghiero-residenziale è una grossa speculazione dietro la quale stanno alcuni uomini della DC di Trento (si fanno nomi e cognomi), operazione condotta con rara perizia tecnica e abilità propria dei «ras» della speculazione e con velocità, grazie agli appoggi non disinteressati degli uomini di cui sopra. Si lamenta soprattutto che l'operazione si è risolta in un danno per i contadini, costretti da pressioni civili e religiose a vendere terreni sotto minaccia di esproprio o dopo essere stati «incastrati» in vari modi.

«E' sulla bocca di tutti la questione dell'acquedotto che deve servire unicamente a questo complesso privato e che (...) sarà costruito con denaro pubblico. Provideant consules! — conclude l'amico di Grigoli — se ancora si è in tempo».

Avrà qualcosa da dire la «giustizia», finalmente, oppure aspetterà che i «consoli» corrano ai ripari, magari per le elezioni regionali del prossimo novembre?

“Assassinato un altro operaio”

Rocco Ognissanti, 34 anni operaio specializzato della ditta Dalla Giovanna (ascensori, elevatori e montacarichi), sposato e con 2 figli di 6 e 4 anni, è stato ucciso dal montacarichi che stava riparando nel «centro progettuale per impianti termici e nucleari» dell'Enel di Via Cardano. Il Montacarichi si era bloccato, l'operaio era salito sulla cabina per ripararlo; improvvisamente il montacarichi si è mosso ed ha schiacciato contro la volta del tunnel Rocco Ognissanti.

«Incidente sul lavoro» viene definito («Unità» compresa). Assassinio premeditato è invece la sua giusta definizione. Forse adesso l'inchiesta stabilirà che c'è stato un errore tecnico, come al solito... nessuna sicurezza preventiva; quando il montacarichi si è mosso, Rocco Ognissanti è rimasto imprigionato senza scampo, senza possibilità né di bloccarlo, né di allontanarsi.

Nessuno di questi mezzi è, ad esempio, dotato di un sistema di sicurezza meccanico che impedisce ogni movimento anche se scatta il contatto elettronico.

Non è stato un «incidente», è stata la legge del profitto padronale ad uccidere Rocco Ognissanti.

Ah, il partito delle mani pulite

Succede a Lignano che sette consiglieri comunali democristiani con capogruppo PCI, compreso il sindaco, sono stati arrestati dal Pretore Calledoni con l'accusa di interesse privato in atti d'ufficio; in parole povere avrebbero approfittato della loro carica per favorire i loro interessi personali.

La questione riguarda una modica al Piano Regolatore approvata dalla maggioranza del

Consiglio Comunale intesa a rendere edificabile un'area di 150 mila mq. destinati ad area verde. Una società fantasma «svizzera» aveva convinto la proprietaria a vendere il terreno a basso prezzo per via del divieto a costruire, decretato dal Piano Regolatore. La società ottenuta il terreno lo ha lottizzato ad alto prezzo; con la variante al PR l'area è diventata edificabile e quindi vendibile. Ad operazione conclusa si prospettava un uti-

le di un miliardo e mezzo-due miliardi.

Manco a dirlo la società, che aveva di svizzero solo il nome, faceva capo agli arrestati e ai loro familiari.

Secondo l'Unità di oggi il gruppo comunale del PCI e la locale sezione avrebbero collaborato attivamente alle indagini sugli eventuali interessi del capogruppo PCI, Vanni Ferlizza, che il pretore ha arrestato.

“Sparisce dalle” “patrie galere” un detenuto di Mamoiada (Nuoro)

Nuoro — Da circa 20 giorni del detenuto Gesuino Vitzizai di Mamoiada non si ha nessuna notizia. A Rebibbia (dove appunto si trovava fino a 20 giorni fa) risulta scaricato; a Nuoro, sede naturale anche per competenza relativa per altro procedimento, non è giunto. I parenti che più volte hanno telefonato alle varie «case di pena» si sono sentiti dire di volta in volta che «per telefono non possiamo dare nessuna risposta».

Insomma, a giudizio di questi «signori» tutori dell'ordine all'interno delle carceri i familiari del Vitzizai per riuscire a «trovare» il loro congiunto dovrebbero affrontare l'ardita impresa di bussare alle porte di tutte le carceri italiane. In caso contrario dovrebbero attendere la ripresa del processo prevista tra circa un mese. Ci chie-

diamo (senza riuscire a capire granché) come mai con i computer messi a loro disposizione, al Ministero di Grazia e Giustizia non risulti dove il Vitzizai è stato trasferito. La tesi più plausibile a nostro avviso, sarebbe quella che il Vitzizai dopo uno dei tanti pestaggi cui sono sottoposti quotidianamente i detenuti, sia rimasto seriamente contuso e poi segregato in qualche sotterraneo (dove l'unico contatto è quello dei topi) in attesa di guarigione. Altrimenti, perché tanta segretezza sul trasferimento di un detenuto cosiddetto «comune» come il Vitzizai?

Denunciamo con forza questa ennesima «sparizione» e chiediamo che sia resa pubblica (perché pubblica è stata la denuncia) la «residenza» penale di questo detenuto in attesa di giudizio.

Una persecuzione che continua

La falsa facciata di paternalismo bonario che lo stato vuole dare a sé stesso coi recenti provvedimenti di «clemenza» non regge neppure lo spazio di qualche giorno. Provvedimenti palesemente anticostituzionali non tardano a ricordarci quale è l'amara realtà: uno stato, il nostro, goffamente e rabbiosamente reazionario, e null'altro. Il fatto: uno dei quattro membri di una famiglia in odore di nappismo, già detenuto ingiustamente per anni, poi recentemente liberato, e tutto per il reato di chiamarsi Luigi De Laurentis, e d'essere fratello dei più noti Pasquale e Antonio, è stato arrestato nuovamente dai carabinieri di Gugliano, vicino Napoli. La sua libertà è durata appena dieci giorni. Ma stavolta il potere non si è preoccupato neppure di inventarsi una imputazione; non ce n'è più bisogno. E' stato arrestato per la nuovissima figura giuridica della carcerazione precauzionale, aberrante aggravamento di quanto la legge Reale dispone sul già ampiamente anticostituzionale «confino di polizia». Il compagno è sospettato (non imputato, sospettato) di aver favorito l'evasione di Maria Pia Vianale, e forse il Tribunale di Napoli deciderà nei suoi confronti l'applicazione di una misura di sorveglianza. Forse; e per ora, in applicazione delle nuove norme, viene arrestato per «cautela». Il compagno ha colpito con un pugno una vetrata, e si è ferito, nella caserma dei Carabinieri. E' stato trasportato in stato di detenzione all'Ospedale Cardarelli di Napoli. Questo succede, nel paese più libero del mondo.

dalla prima pagina

campeggio, a pochi metri da centinaia di turisti.

L'Unità, nel riportare l'episodio ultimo, neppure fa cenno ai tre missili dispersi. Solito telegramma della regione al governo e solita risposta del ministro della difesa Ruffini, che s'impegna ad intervenire presso le autorità militari della Nato per impedire che si ripetano simili episodi. Il testo è analogo a quello di 15 giorni fa, dopo l'incidente a Villasilvius. Ma i bombardamenti dei turisti sulle spiagge nei pressi di Capo Teulada e di Capo Frasca, ma soprattutto quelli nei confronti dei contadini del Campidanese e dei pescatori dello stagno di Cabras sono al contrario destinate ad aumentare.

Silenzio assoluto infatti delle autorità regionali e del governo sulle rivelazioni fatte da «Sa Sardinia», una rivista autonomista sul prossimo trasferimento in Sardegna di altri 2.000 americani con 150-200 fra jet e bombardieri. Sarebbe la conseguenza del parziale smantellamento della loro base aerea di Torrejon, nei pressi di Madrid. Decimo-

mannu verrebbe così ad ospitare più del 10 per cento dell'intera forza aerea della Nato. Al tempo stesso gli olandesi vorrebbero utilizzare il porto di Oristano come base militare per la loro flotta. E' per questo che le autorità della Nato vogliono impiantare un radar nella penisola del Sinis espropriando i contadini.

15 sarebbero gli ettari da espropriare più circa 3.000 da sottoporre a «piccoli militari». Come scrive «Sa Sardinia», altri 3.000 ettari di terra verrebbero sottratti al popolo sardo. Nel frattempo tutta la stampa continua a tacere su la Maddalena dove la presenza dei sottomarini americani a testata nucleare non è neppure giustificata da accordi Nato, essendo frutto di una «gentile» concessione fatta a Nixon da tale Andreotti, allora a capo di una coalizione di centro-destra. I governi cambiano, gli Andreotti restano gli stessi, il PCI e il PSI sono comunisti. Governo italiano ed americano continuano a considerare la Sardegna una colonia da utilizzare come polveriera atomica e non.

Nubifragio in Val D'Ossola

21 morti, decine di feriti. La TV passa e va

C'è stato un nubifragio terribile in Val d'Ossola e nel Canton Ticino: complessivamente 21 persone sono morte, 9 disperse; case, automobili, coltivazioni, campeggi, un ponte, tutto distrutto. Il traforo del Sempione è bloccato, la gente si è rifugiata sui tetti ed è stato necessario lanciare viveri con gli elicotteri. Insomma migliaia di persone hanno avuto rovinati chi un anno di lavoro, come i contadini, chi le ferie con la perdita di tutta l'attrezzatura estiva, come i campeggiatori; chi ha perso il tetto di casa sua per non ripetere di quelli che ci hanno perso la vita.

Ebbene, il titolo di apertura dei nostri telegiornali della sera di martedì (quindi a 20 ore di distanza dal fatto il tempo c'era quindi) è l'elezione del nuovo papa e il seguito di pisciate che non avevano

trasmesso ieri su quello morto (non è offesa al papa, ma a chi ne parla). Bisogna sorbirsi per 10-15 minuti, filmati su persone che pregano a Castelgandolfo, l'intervista ai frati di vaffanculo (con relativa storia dell'ordine scalzo, e artistico-culturale del convento) per chiedergli chi vorrebbero come nuovo papa.

Poi, per bene, chi sono e come faranno i cardinali a eleggere il nuovo papa e chi tra loro è «papabile».

Solo poi per 2 (due) minuti sul TG 2 la tragedia di migliaia di persone, i 21 morti, col solito tono distaccato (be' per il papa è altra storia) e senza una sola ripresa filmata se non 20 secondi presi dalla tv svizzera. Un po' meno peggio sul TG 1 con tre-quattro minuti e un filmato da Milano, ma con lo stesso spirito e ordine

cronologico.

Ricordiamo a paragone che per la morte di Paolo VI che poi, infine, aveva 81 anni, furono interrotti tutti i programmi TV, ci furono edizioni speciali dei telegiornali, che, almeno a Milano la sera dopo la morte tutti i cinema furono chiusi a lutto!

Non c'è molto da dire: TG 1 e TG 2 uniti per mostrarci una volta di più che gli uomini non sono uguali, che la politica, il potere, la reciproca mostra di viscido attaccamento tra i potenti e il loro spettacolo per «il popolo» vengono prima di tutto.

Questa è l'informazione democratica (del resto ben imitata dai giornali di oggi, mercoledì): e poi si stupiscono del «distacco» tra popolo ed istituzioni. Che schifo.

Roberto

Maurizio sta male

A quando la libertà provvisoria?

San Benedetto del Tronto, 9 — Il tribunale di Macerata deve decidere entro la fine della settimana sull'istanza di libertà provvisoria per il compagno Maurizio Costantini, detenuto da più di 4 mesi nelle carceri di Ascoli Piceno. Come già il giornale ha scritto nei giorni scorsi, Maurizio sta male: caduta dei capelli, aumento dei battiti del cuore, difficoltà di muovere gli arti delle mani, sono i fenomeni che accompagnano il suo stato di debilitazione fisica. Anche il medico del carcere ha riconosciuto la gravità delle sue condizioni ed oltre il suo giudizio c'è una perizia di parte molto chiara. E' chiaro che Maurizio per curarsi deve uscire, altrimenti la sua situazione può diventare irreparabile con conseguenze sul suo fisico minato dalla condizione di detenuto in uno dei carceri peggiori d'Italia, Forte Malatesta: una fortezza medievale che gode di cattiva fama nelle cronache del tempo, e che è oggi una vera e propria vergogna.

Ma basteranno le perizie ed i pareri medici inequivocabili a far concedere la libertà provvisoria che gli è stata rifiutata già più volte dai giudici del tribunale di Ascoli Piceno? Un atteggiamento di durezza fuori dalla norma, contrario alla prassi tra-

duzione del tribunale, durezza che viene usata da sempre contro i compagni dal tribunale di Ascoli. E' un tribunale famoso, giustamente, tra avvocati e compagni. Tutti ricordano quanto è accaduto nel passato. Il centro è sempre stato il discorso su San Benedetto del Tronto. Il paese in cui sono state spiccate denunce contro compagni della sinistra rivoluzionaria. Molte altre volte episodi come questi che in altre città venivano trattati con denunce, qui sono stati all'origine di mandati di cattura e di clamorose montature che si sono poi regolarmente sgonfiate. E basta ricordarne soltanto uno, a Macerata alla Corte di Assise, si svolgerà un processo contro molti compagni di Lotta Continua, accusati di associazione sovversiva, con gli stessi articoli usati dal regime fascista contro Antonio Gramsci.

Non è un caso che mesi fa all'inaugurazione dell'anno giudiziario, San Benedetto sia stato portato come esempio di un paese turbolento in una regione tranquilla. Questi precedenti si sono scaricati tutti su Maurizio. La sua vicenda giudiziaria si iscrive nella tradizione di questi giudici e di questo tribunale dai mandati facili e dalle detenzioni sen-

za prove: arrestato più di 4 mesi fa perché a casa sua viene trovato, copiato a mano, un pezzo di volantino che rivendica un attentato (il volantino era circolato dai giornali fino ai compagni, ci sono testimoni a confermarlo) gli viene negata la libertà provvisoria per più volte. E gli vengono attribuiti anche tutta una serie di altri reati. Addirittura c'è anche un insulto alla bandiera nazionale, che in mano ai fascisti, durante la campagna elettorale del '76. Quindi si celebra il processo, una parte che viene interrotta dopo poche battute: per motivi procedurali, tutto viene rinviato alla Corte di Assise di Macerata.

Ma Maurizio intanto rimane in prigione per il rifiuto continuo della libertà provvisoria. In questi giorni la mobilitazione per Maurizio, malgrado l'estate, è andata avanti. In pochissimo tempo sono state raccolte quasi mille firme. Ed anche sindacalisti ed amministratori si stanno muovendo. Sarà sufficiente? Invitiamo tutti i compagni a scrivere a Maurizio, per fargli sentire la loro vicinanza in un momento così difficile per lui, ma soprattutto per far capire ai giudici di Macerata che la provincia di Ascoli Piceno non è un'isola in terraferma.

La "questione cattolica" dopo la morte di Paolo VI

«Estraneo ad ogni lotta manichea, seguiva senza complessi la sua vocazione legata ad una formazione ed educazione svoltesi interamente all'interno del movimento cattolico. E da questo punto di vista è stato forse l'ultimo papa di un ciclo. Il ciclo dei Movimenti Cattolici, come cinghia esterna di protezione del papato. Paolo VI era legato a certe esperienze perché rimaneva a certe vicende di stampo bergamasco e bresciano, a loro volta incardinate nella storia familiare dei Montini, dalla quale non poteva e non voleva estraniarsi: così Ruggero Orfei, oggi cattolico del PSI, che a Montini era stato strettamente legato durante tutta l'esperienza milanese e che, nel periodo del primo centrosinistra all'inizio degli anni '60, rappresentava con la rivista "Relazioni sociali" quella che venne allora definita appunto la «sinistra montiniana». Orfei aggiunge anche un ricordo personale, che dimostra come Montini avesse maggiore autocoscienza storica di quanto non ne dimostrino tanti suoi apologeti attuali nelle file della sinistra: «Una volta ebbe a dirmi che occorreva scavare nella storia dei cattolici dell'800 per cogliere quelle cose che gli storici non avevano viste e che erano la radice religiosa di tante esperienze guardate sotto il profilo politico. E in effetti esiste un forte legame storico che salda l'arco del pontificato di Paolo VI non solo con la storia del movimento cattolico in Italia ma più in generale con i termini storici e politici della questione cattolica nel suo insieme: un legame che solo la parte finale del papato di Giovanni XXIII, con la prima sessione del Concilio Vaticano II, l'enciclica «Pacem in terris» e l'accentuato disimpegno politico dalla realtà internazionale italiana, aveva drasticamente allentato sia in termini teorici che pratici.

Non è un caso che pa-

pa Montini, di fatto, rilanciato in modo vigoroso — anche se ovviamente «aggiornato» — la tradizionale «dottrina sociale cristiana» e abbia dato il massimo impulso alla riorganizzazione dei «movimenti cattolici» collaterali alla DC e totalmente interni al «movimento cattolico», reprimendo non solo ogni gruppo «del dissenso» sia a livello ecclesiale che politico-sociale, ma anche ogni tentativo di «autonomizzazione» dalla DC e dalla gerarchia ecclesiastica anche da parte di un movimento «tradizionale» come le ACLI fino all'esautoramento della sua dirigenza più progressista e alla promozione di un aperto scissionismo tuttora perdurante. Non è un caso, inoltre, che papa Montini abbia ricondotto nell'alveo tradizionale le spinte più radicali emerse all'interno del Concilio, addirittura limitandone esplicitamente alcuni pronunciamenti dottrinali inerenti la stessa teologia della chiesa e perfino espropriando totalmente la sovranità del concilio della possibilità di pronunciarsi su temi «scottanti» come il celibato ecclesiastico e la regolazione delle nascite, poi da lui stesso affrontate nel modo più rigidamente tradizionalista con due famigerate encicliche, cadute nel pieno degli anni più caldi della «contestazione ecclesiale» che si stava caratterizzando non solo sui temi della lotta di classe e del radicalismo evangelico, ma anche su quelli della liberazione sessuale.

«Si direbbe che Paolo VI abbia temuto di più la sfida della rivoluzione sessuale che quella della rivoluzione comunista», ha scritto Luigi Accattoli su la "Repubblica". Ma non è vero: ha temuto un grande — e sembrava coglierne con lusinghiera il nesso reciproco che sempre più apertamente andava manifestandosi dal 1968 in poi — ed entrambe le ha combattute, anche nelle loro

espressioni più gradualistiche, ma con mezzi diversi, adatti a realtà diverse e alla diversa modalità della presenza e del controllo ideologico e istituzionale della chiesa sulla propria situazione «interna» e su quella esterna ai propri confini disciplinari.

All'esterno, le armi della diplomazia, anche spregiudicate, tanto esaltate in questi giorni da tutti i «potenti della terra» (Cina esclusa, finora). Per cui, da una parte, nessuna condanna della sporca guerra americana nel Vietnam, ma anche sistemata politica «concordataria» con i paesi dell'est, Polonia in testa. E ancora appoggio pressoché incondizionato alla leadership della DC, ma anche richiamo alla inesistente disciplina politica dei cattolici perfino per gli «indipendenti» nelle liste del PCI (che in questi giorni tacciono, almeno fino a adesso), oltreché per i «scrittisti» per il socialismo, insieme al rilancio dell'associazionismo dichiaratamente confessionale. E all'interno dei confini ecclesiali riassorbimento sistematico di tutti i movimenti del «dissenso» — fino alla forzata riduzione allo stato laicale dell'abate Franzoni, misura non certo riservata al clericofascista Lefebvre — e in posizione rimovata dei più tradizionali criteri di controllo della morale individuale, particolarmente sessuale, anche a costo di consumare la rottura con intere generazioni giovanili cresciute nell'ambito ecclesiale e di non riuscire a frenare l'emorragia galoppante dalle file del clero secolare e religioso.

La «questione cattolica» si pone oggi in Italia, dunque, al termine del pontificato di Paolo VI, in termini profondamente diversi da quelli di dieci anni fa, quando stava per arrivare al culmine la crisi del tradizionale integralismo religioso, dell'interclassismo democristiano e del collaterale cattolico.

(1. - continua)

Espresso: tutto pur di vendere

Con una squallida operazione giornalistica "l'Espresso" apre il suo ultimo numero con la foto del compagno Carlo (detto Beccofino) per introdurre il problema della violenza in famiglia.

Nell'articolo parlano psicologi (ebbene sì, c'è anche Ferrarotti!) e sorelle famose.

Va bene il caldo e la mancanza di notizie ma usare un volto, un fatto che in qualche modo coinvolge tutti e che doveva far riflettere tutti per capire e per riuscire ad andare avanti è veramente vergognoso. Come vergognoso è il comportamento della giornalista Cristina Mariotti che periodicamente vende fatti e spezzoni del movimento.

Certamente l'Espresso non è nuovo a cose di questo genere, ma questa volta ha veramente toccato il fondo.

Le compagnie della redazione donne e la redazione nazionale e romana di Lotta Continua.

Qui non si può vivere

« Mi trovo in un manicomio giudiziario, dove con me tutto il giorno la morte è in agguato »



Continuiamo la campagna per la liberazione di Mauro Trione, pubblicando due testimonianze provenienti dai manicomi in cui il compagno è stato ricoverato (Reggio Emilia e Castiglione delle Stiviere).

Il proseguimento di questa iniziativa ci permette di affrontare più attentamente la questione dei Manicomi Giudiziari, il loro uso, la loro gestione pratica e politica. La volta scorsa si era potuto leggere grazie alle lettere di Mauro quale fosse la situazione generale degli ospedali psichiatrici: Guardiani-aguzzini, cibi scarsi e puzzolenti, violenze fisiche ecc. Non a caso Mauro nella prima lettera ha scritto: « non posso spiegare per lettera... perché se dico male sul loro conto mi legano ». Ciò significa che oltre alla consueta censura, se il ricoverato protesta per lettera, rivendichiamo una condizione più umana viene punito fisicamente, legato in chissà quale cella. E pensare poi che molti che ritengono i lagher siano solo quelli nazisti, i gulag, staliniani o le prigioni di Pinochet.

Dalle testimonianze ai cui disponiamo non c'è bisogno di cercare in capo al mondo « campi di torura », proprio quando in Italia dei giovani per essere disintossicati, vengono sottoposti a un trattamento tale. La continua repressione della personalità è inevitabile che porti a un vero e proprio annientamento, da cui nessun ricoverato può sottrarsi. Non a caso la volontà di Mauro era stata tanto piegata, da fargli chiedere per disperazione non più la libertà, come gli sarebbe stato legittimo, ma solo una condizione più umana.

Ma oltre le violenze dirette bisogna tener conto della situazione generale, che di certo non è più rosea.

L'igiene per gli Osped.

dali Psichiatrici rimane una parola sconosciuta, tranne in rare occasioni in cui si verificano visite di parenti o controlli ministeriali piuttosto « rari ». Per ciò non bisogna meravigliarsi se nei manicomi ulcere, infarti, malattie nervose ecc. si verificano continuamente. Anzi ci rimane impossibile credere che degli uomini possano vivere (come nell'ospedale di Reggio Emilia) senza acqua (nel periodo estivo), con i servizi « igienici » inagibili (o meglio inavvicinabili, dato il fetore che emanano e senza riscaldamento in inverno. Se si aggiunge poi che rumori continui martellano le orecchie dei « malati » per quasi tutto l'arco della giornata, non si capisce quale finalità abbiano i manicomi, se non quella di « eliminare » gradualmente i detenuti « in cura ».

Oltre al clima di intimidazione e distruzione fisica, un'altra perla del sistema manicomiale consiste nelle frodi da parte dei sorveglianti a spese dei detenuti, ma questi furti sono minimi rispetto agli imboscamenti delle giunte locali, che spesso e volentieri, sui fondi stanziati (pochi) e sui contributi dovuti agli ospedali Psichiatrici per ogni malato, speculano in modo vergognoso (vedi lettera di Castiglione). In breve il detenuto diviene una fonte di guadagno da spremere fino all'ultimo, anche per questo chi è ricoverato in manicomio, pure se sano, difficilmente ne esce.

In una situazione come questa non ci si può stupire se a Reggio Emilia i tentati suicidi in

un solo mese siano stati ben cinque. In un manicomio ogni persona non può che ammalarsi se sana, peggiorare cronicamente se ammalata.

Per questo la campagna per la liberazione di Mauro deve farsi sempre più forte. Mauro che ha appena compiuto 18 anni sta combattendo disperatamente da solo per poter difendere la sua vita, la sua intelligenza. « Purtroppo le sue condizioni sono allarmanti, disperate, disagiatissime » ci scrive il padre.

Nessun giudice, nessun dottore in una società sedicente civile può permettersi di mandare alla rovina un giovane, con la scusa di curarlo. Mauro non deve essere curato, non di certo comunque in Manicomio.

Mauro ha solo bisogno della libertà, della vita che gli viene costantemente negata.

CHI TRUFFA DOVREBBE PAGARE

Da Reggio Emilia

Inviemo questa lettera aperta dal manicomio giudiziario di Reggio Emilia. Anche qui come in tutti i ghetti statali qualcosa non va come per regola dovrebbe andare e nessuno per questo paga. Di regola chi truffa dovrebbe pagare ci riferiamo a qualche funzionario, che invece si diverte alla nostra faccia. Nessuno si prende la responsabilità di questa situazione. Ma veniamo alla luce dei fatti. Per tutto l'inverno ha fatto un freddo glaciale. Qui ogni stanza è fornita di un termosifone, ma venivano accesi ogni 4 giorni per pochissime ore, il tutto per buttare fumo negli occhi a chi ci viene a trovare, e poter dire che funzionano tutti i giorni.

Poi c'è il fattore igiene. Ora che siamo in estate manca l'acqua per 4 ore al giorno alla 3a sezione. I servizi igienici sono insopportabili essendo alla turca con un paravento che porta ristagno d'aria viziata. D'inverno la finestra del bagno si è costretti a tenerla aperta per cercare di cambiare l'aria. In cella poi se ci penso bisogna stare 20 ore su 24 con gli sportelli che abbiamo regolarmente chiusi.

Altro fattore opprimente è il fatto che nell'arco delle 7,30 fino alle 23 serali regna un rumore continuo cominciando da una vecchia campana poi dal battito delle sbarre 2 volte a intervalli regolari, che spacca i nervi, e fino a notte inoltrata lo sbattito di porte, l'urlo isterico di qualche povero ammalato e di alcuni agenti dai nervi deboli.

Qui c'è da chiedersi se questo sia un ospedale

per curare malati o un luogo per essere colpiti da malattie. Una cosa certa è che chi esce dopo qualche anno da qui è ammalato sia psicologicamente che fisiologicamente.

Il prezzo che paghiamo è enorme: cominciando dalle nevrosi, a ulcere, infarti ai tentativi di suicidio (ben 5 in un mese).

Con questo nostro scritto speriamo che qualcuno si interessi a far ricadere su qualche funzionario le responsabilità di questa situazione in modo che questo ambiente si trasformi in un luogo sereno dove si possa trovare la giusta atmosfera per almeno non peggiorare.

Internati di R.E. (firma)

TROPPI SCIACALLI NELLE AMMINISTRAZIONI

A Castiglione delle Stiviere, nonostante il fatto che il potere sia passato nelle mani dei « partiti di sinistra », la gestione degli Istituti Ospedalieri non è molto cambiata, anzi queste ne sono le caratteristiche più salienti.

1) L'amministrazione è immobile, totalmente assorbita nella « decifrazione » del bilancio. Né gli imboscamenti stile DC sono mancati né è esistita la volontà di sbrogliare la matassa delle voci

oscure dei binari delle passate amministrazioni DC. Come al solito tali problemi sono stati risolti da una commissione di addetti ai lavori, per evitare lacerazioni coi democristiani, nel nome del compromesso storico.

2) Gli amministratori degli istituti ospedalieri dichiarano che le assunzioni di personale nei due ospedali psichiatrici sarebbero state chiuse. Hanno mentito.

3) Lo stesso presidente (PSI) ha fatto un'altra dichiarazione ufficiale: i ricoverati non devono essere trasferiti in altri ospedali. O vengono reinseriti nel tessuto sociale o devono restare nell'O. P. di Castiglione.

Queste perle dell'Amministrazione sono interdependenti ai fini della visione globale della realtà psichiatrica di Castiglione. Ora, gli O.P. di Castiglione non differiscono in nulla da una qualsiasi azienda commerciale se si eccettua il fatto che le « merci di scambio » sono costituite da esseri umani. Cittadini anagraficamente residenti in altre province (quasi tutte quelle italiane) vengono deportati o restano a marcire negli OO.PP. del paese, intanto le varie amministrazioni provinciali pagano la retta all'azienda castiglionesse per la « degenza » di questi poveracci indifesi e truffati. Ecco come si sono ingrassati i vari sciacalli

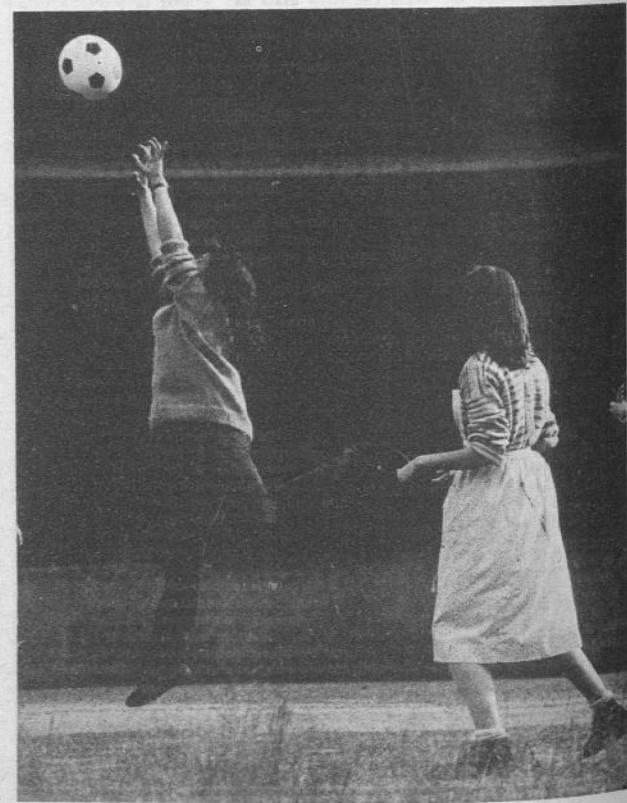
che sino ad oggi si sono succeduti nell'amministrazione di Castiglione.

Innanzitutto sfruttando le gravi carenze istituzionali di tutte quelle amministrazioni che non reclamano il rimpatrio dei propri cittadini folli, dimenticandoli a Castiglione. In secondo luogo spuntano sopra ai più elementari diritti di questi poveracci che sono tra i più indifesi al mondo e che in vano implorano di poter tornare all'O.P. della propria provincia. Infine privilegiando i meriti di partito invece di quelli professionali del personale. Insomma l'importante sono i soldi, il vantaggio politico, la salute dei ricoverati non conta.

Ora chi sono e quanti sono questi ricoverati trattenuti illegalmente a Castiglione? Sono « ex giudiziari », persone che « spiata la pena » inflitta loro dal famigerato codice Rocco, restano a Castiglione invece di essere rimpatriati al loro ospedale. Cambia per costoro solo il reparto e l'etichetta: « matto » civile invece che « matto giudiziario ».

Sono ex TBC; cioè « matto » che si ammalano di tubercolosi nel « loro » manicomio, che vengono mandati a curarsi a Castiglione, e dopo essere guariti, non fanno più ritorno alle loro province. Si badi bene che questi ex sono alcune centinaia.

I compagni di Castiglione delle stiviere
A cura di A. P.



Due o tre cose che ho visto in Cina

Che molte cose fossero cambiate ultimamente in Cina era già risultato nell'aereo della Swissair decollato la sera dall'aeroporto di Ginevra per un volo diretto con Pechino: gremio fino all'ultimo posto di una folla di vocianti e allegri turisti europei e americani, invece degli sparuti e seri gruppetti di funzionari cinesi in viaggio di lavoro più qualche piccola delegazione di « amici della Cina » subito identificabili come compagni che si incontravano qualche anno fa. Addio dunque alle comode dormite, distesi nella breve notte verso oriente sbirciando ogni tanto dal finestrino il primo apparire dei contrafforti montagnosi della Cina occidentale solcati da corsi d'acqua che diverranno più a est grandi e sinuosi fiumi. Tra i viaggiatori qualche cinese d'America, per lo più giovani intellettuali informatissimi sul nuovo corso e ansiosi di verificare sul posto i cambiamenti avvenuti in una madre-patria che ha cominciato a lanciare loro qualche segnale di richiamo.

L'aeroporto di Pechino in cui caliamo in una torrida sera di estate conferma l'impressione: affollato e rumoroso non solo di viaggiatori in arrivo e partenza ma anche di cinesi che gremiscono le terrazze, forse per salutare parenti d'oltremare, mentre numerosi aerei di diverse compagnie stazionano sulle piste a testimoniare i molteplici collegamenti internazionali della Cina, talvolta strani come il volo diretto con Addis Abeba che funziona da aprile tramite un accordo con l'Ethiopian Airlines.

Anche l'accoglienza è diversa. Coloro che ci attendono ci danno dei lei con cerimonioso distacco e gli interpreti si presentano con tanto di signor e signorina prima del nome, mentre ci preannunciano per l'indomani un fitto programma di visite ai monumenti e palazzi di Pechino. Si vuole insomma sottolineare l'aspetto «turismo» che è diventato una delle componenti delle nuove aperture internazionali della Cina e per il cui sviluppo si sono dischiuse regioni finora rimaste pressoché inaccessibili, come il Sinkiang, il Szechuan, il Nord-Est. La nostra reazione è istantanea e di forza pari alla nostra sorpresa — ci aspettavamo infatti subito una campagna di indottrinamento sul nuovo corso — e chiariamo già nel pullman che ci porta in città che noi siamo dei compagni che vogliono soprattutto vedere com'è oggi la Cina, visitare scuole, quartieri, fabbriche, comuni e parlare con la gente. La sera nel salone del nuovo e climatizzato albergo Pechino la discussione continua; ci si replica che anche i monumenti storici servono a capire un paese, con evidente allusione polemica alla tabula rasa del passato fatta dalla rivoluzione culturale; noi insistiamo che questo è vero entro certi limiti ma che ci interessa soprattutto l'oggi. Alla fine viene raggiunto un onorevole compromesso: un terzo delle tre settimane del nostro soggiorno sarà dedicato al pas-



sato, due terzi al presente. Di fatto le proporzioni saranno ancor più favorevoli ai nostri dichiarati interessi e, ad ulteriore conferma della flessibilità cinese, anche la vernice turistica cadrà ben presto nei nostri rapporti così come il « lei », ci chiameremo per nome e saremo interpellati come amici e anche compagni.

D'estate i cinesi si riversano per le strade, vi abitano, vi giocano, vi dormono. E' una vecchia abitudine dovuta al fatto che le vecchie case sono a un piano, che le abitazioni soprattutto nelle grandi città sono sovraffollate e quindi tutto quello che si può si fa per strada. Il terremoto di due anni fa e la lunga permanenza all'aperto degli abitanti di Pechino deve aver rafforzato questa abitudine. Di quell'evento sono ormai completamente scomparse le tracce nella capitale, ma se ne accenna sovente nei discorsi come a una delle catastrofi del terribile anno 1976 che ormai appartiene al passato e che ha cambiato il corso della Cina.

Si è cominciato a costruire e rinnovare con un certo ritmo nelle città, come dimostrano le frequenti impalcature di bambù e stuoie che circondano edifici e interi isolati. Ma il problema delle abitazioni non è di facile soluzione anche se nei decenni passati si è fre-

nato l'inurbanamento con l'industrializzazione delle campagne avviata con il Grande balzo, a partire dal 1958. Prima le nuove costruzioni erano soprattutto concentrate nei quartieri operai vicino alle grandi fabbriche, ma adesso pare che si stiano avviando piani di risanamento di zone più centrali. Ci si prepara forse a un rilancio dei centri urbani nel quadro della campagna per le quattro modernizzazioni? E' difficile dirlo, dato che i piani di sviluppo per i prossimi anni non sono stati resi noti, ma la tendenza prevalente — almeno a quanto risulta da una recente conferenza sui grandi lavori infrastrutturali — sembra sia quella di limitare le dimensioni delle grandi città e di concentrare le nuove industrie (120 grossi progetti saranno realizzati o completati entro il 1985) nei centri minori. Comunque, si presta maggior attenzione all'edilizia abitativa e una discussione è in corso se convenga o meno conservare, risanando i vecchi quartieri oppure costruire ex-novo, così come se la nuova architettura dovrà respingere oppure mantenere in parte le forme tradizionali o almeno alcuni loro elementi. Per il momento non è emerso un chiaro indirizzo e il paesaggio urbano rimane contrassegnato dalla coesistenza di stili che riflettono le varie fasi della storia cinese, dai vecchi e spesso squallidi quar-

tieri popolari alle zone residenziali delle concessioni, dai monumentali edifici a guglie — tracce ahimè frequenti dell'influenza sovietica negli anni cinquanta — alla nuova edilizia sociale per lo più semplice e disadorna.

Quest'anno gli abitanti di Pechino sembrano godere particolarmente nel loro girovagare per le strade con in mano gli economicissimi gelati-ghiaccio venduti da bancarelle ambulanti gestite da vecchiette, oppure tuffando il viso nei cocomeri che arrivano a camionate dalla campagna e che vengono scaricati in montagne sui marciapiedi con l'aiuto dei compiacenti passanti. Ci sono molte novità: vestiti più variopinti, gonne svolazzanti, camicette fantasiose, nuove acconciature dei capelli, oltre ai turisti numerosi soprattutto nelle vie centrali con le loro voluminose attrezzature fotografiche e cinematografiche. Il nuovo corso è volutamente contrassegnato da una maggiore varietà di prodotti specie vestiario per donne e bambini, giocattoli meccanici, radioline portatili. Perfino le pratiche ma austere scarpe di stoffa nera sono edite anche in colori diversi e così i sandali di gomma — quelli di cuoio si vedono raramente e soprattutto ai piedi di funzionari e quadri.

L'acquisto all'estero di impianti petrolchimici ha permesso di immettere sul mercato una gran quantità di tessuti sintetici e misti che sostituiscono il cotone, sempre razionato. Un vantaggio per la stiratura, ma è anche scomparsa la tradizionale eleganza cinese delle casacche di cotone di foggia contadina — emigrata oggi sui sofisticati mercati occidentali — e delle giacche militari di taglio perfetto. La seta si vede raramente, soltanto nei negozi di prodotti artigianali e nei magazzini per stranieri, oppure addosso ai quadri di livello superiore: questi sembrano a prima vista vestiti come tutti gli altri — calzoni scuri e camicia bianca svolazzante — ma una volta accostati

rivelano una camicia di seta a trama rada, adatta per l'estate. In compenso gli operai girano disinvoltamente in canottiere sgarbanti di cotone rosso o blu.

Sono scomparse dalle strade la maggior parte delle scritte, tabelloni e ritratti di dirigenti che pullulavano in tempi di maggior fervore ideologico; su molti muri traspaiono ideogrammi rossi malamente cancellati; gli altoparlanti non trasmettono che raramente discorsi e inni rivoluzionari. Ma se compare un tazebao una folla di gente vi si assiepa per leggerlo prima che venga tolto: sono per lo più esposizioni di casi personali, proteste per fatti di quartiere, come le lettere inviate ai giornali. Rarissimamente esprimono un'opposizione politica, ma non in ogni caso della linea estromessa nel 1976 che non parla più o almeno non in modo percettibile. La Cina appare a prima vista pacificata dopo due anni di contrasti, sconvolgimenti ed epurazioni. La sessione dell'Assemblea nazionale, la nuova Costituzione, la nomina degli organi dirigenti hanno creato, a quanto pare, un'atmosfera di normalità di cui i cinesi sembrano apprezzare i lati positivi come il minore martellamento ideologico, una sorta di rilassatezza, il recupero del proprio tempo senza l'assillo di impegni politici continuati: le coppie di giovani che passeggiano tenendosi per mano e talvolta allacciati sono il segno che anche qui si fanno strada sia pur timidamente elementi di «personale».

Quando arriviamo in Cina è stato appena pubblicato con grande rilievo il discorso di Mao ai quadri del gennaio 1962, finora inedito se non nei materiali pubblicati dalle guardie rosse durante la rivoluzione culturale (in occidente e anche in Italia è già noto in quanto incluso nella raccolta di S. Schram, *Mao inedito*). E' stato il modo di ricordare l'anniversario — il LVII — della fondazione del partito comunista, che è passato quest'anno senza manifestazioni particolari, anche se è stato ricordato con riunioni nei luoghi di lavoro, come testimoniano i manifesti e gli striscioni celebrativi che vediamo nelle fabbriche.

Il discorso di Mao contiene la parte sul centralismo democratico dove si esprime l'interpretazione più larga, aperta e antidogmatica di questo meccanismo che regola da sempre la vita dei partiti comunisti, si attacca l'immovibilità dei dirigenti, si raccomanda di non arrestare la gente alla leggera, di non procedere sconsigliatamente ad esecuzioni. Che significato può avere questo recupero del Mao del 1962 — un Mao che si preparava a scatenare alcuni anni dopo la rivoluzione culturale — di fronte alla campagna per l'ordine e la disciplina che dura dal 1976 e che si è tradotta in una pesante ristrutturazione degli organismi politici e amministrativi, delle scuole, delle fabbriche? E come conciliare il



tono riflessivo e problematico di questo discorso, i ripetuti inviti alla prudenza e alla sperimentazione con le certezze che palesano gli attuali dirigenti circa il futuro sviluppo della Cina, con l'esaltazione unilaterale delle quattro modernizzazioni? E' un'altra mossa nella discussione, forse molto serrata, in atto al vertice del partito e dello Stato, e in tal caso chi l'ha compiuta?

Si notano spesso segni di orientamenti diversi negli editoriali che compaiono di tanto in tanto nei principali quotidiani a sottolineare ora un aspetto ora l'altro del nuovo corso. Talvolta i segni dei contrasti sono più evidenti, anche di carattere personale, come quando appaiono manifesti contro il sindaco di Pechino Wu Teh, bersaglio preferito delle proteste per aver represso la dimostrazione in onore di Chu En-lai sulla piazza Tien An Men; oppure quando — come sembra sia accaduto recentemente in una scuola superiore di Pechino — si diffondono poesie che larvamente criticano lo stesso presidente Hua. Cosa pensa la gente che sosta in capannelli davanti alle bacheche dove ogni giorno viene esposto aperto il *Quotidiano del popolo*? E' difficile interpellarli passando per la strada dritti a una visita o a una riunione — abbiamo voluto un programma impegnato e ne paghiamo il prezzo — e ancor più ottenerne risposte. Non si vedono comunque animate discussioni, la gente legge in silenzio, senza commenti, con interesse ma anche con un'aria di distacco, quasi di estraneità. Ci chiediamo se sia già iniziata in Cina l'epoca della diffidenza verso il cielo della politica e se quella che appariva fino a pochi anni fa la società più impegnata e mobilitata del mondo stia ritraendosi in una sua sfera separata, stanca e logorata dai troppi sconvolgimenti e repentini cambiamenti, spesso presentati in termini ermetici e indecifrabili. Si tratta di una comprensibile diffidenza verso una lotta politica di cui tutti hanno certamente la percezione ma che si svolge lontano e sul cui andamento non possono influire che gli « addetti ai lavori »?

Di questo atteggiamento di passiva attesa c'è evidente preoccupazione nelle alte sfere. Così almeno lasciano trapelare i frequenti appelli all'iniziativa per portare avanti senza reticenze la lotta contro la banda dei quattro, l'insistenza nella propaganda della nuova Costituzione — che viene fatta capillarmente nei luoghi di lavoro — sugli aspetti garantistici in essa contenuti, e la campagna per la riabilitazione di quadri e lavoratori in passato ingiustamente accusati e imprigionati, e per la sollecita revisione dei processi. Quasi ogni giorno il *Quotidiano del popolo* cita esempi di soprusi e abusi, narra di alcuni toccanti casi umani, ma sono sempre misfatti della banda e dei suoi complici, così come le proposte di riabilitazione riguardano soprattutto intellettuali e vecchi dirigenti, le due categorie più colpite nel corso della rivoluzione culturale e nella successiva lotta contro « la borghesia in seno al partito ».

La campagna contro la banda dei quattro dunque continua. Certo, non più nella forma incandescente dei primi mesi dopo il loro rovesciamento; sono ormai rari nelle strade i manifesti che li raffigurano nelle forme più caricaturali e grottesche, ma negli asili e

nelle scuole si continuano a insegnare poesie e canzoncine in cui essi rappresentano le quattro incarnazioni del male, i fumetti ne sono pieni e la TV trasmette ripetutamente, anche nei programmi per bambini, cartoni e disegni animati di feroce satira contro di loro.

Al di là di quella che è ormai diventata una ritualità quotidiana, cerchiamo di capire cosa significa oggi e nelle diverse situazioni la lotta contro i quattro. Nelle fabbriche ci rispondono: « Al tempo della banda gli operai che volevano impegnarsi nella produzione venivano attaccati come sostenitori della teoria delle forze produttive »; « A quel tempo gli ingegneri e i tecnici non osavano consultare libri e materiali stranieri per paura di essere accusati di servilismo e dovevano studiare la notte, furtivamente, sotto le coperte »; « Avevano abolito i regolamenti nelle fabbriche e queste non funzionavano »; « Volevano che gli operai si impegnassero soprattutto in attività politiche »; « Impedivano alle ricamatrici di riprodurre immagini tradizionali come il drago e la fenice, le anatre selvatiche (che in coppia simboleggiano l'unità e la fedeltà coniugale) o le ninfe che volano verso la luna »; « Influenzavano attraverso i comitati rivoluzionari gli operai e questi lavoravano poco »; « Al tempo dei quattro funzionavano male i servizi commerciali e pubblici, i negozi aprivano tardi, con gravi disagi per i lavoratori »; « Non c'erano premi e la retribuzione non era secondo il lavoro prestato ».

Sono risposte che ricalcano in parte schemi da tempo noti: era quella dei quattro una linea antiproduttiva che aveva disorganizzato le fabbriche e frenato lo sviluppo. Il tono è spesso rituale — sono per lo più dirigenti quelli che ci rispondono e rispondono alle nostre domande, ma anche quando intervengono alcuni operai le risposte sono simili — senza particolare enfasi o sforzo di convincere. Non manca un certo trasandato semplicismo sui risultati della campagna: « Dopo l'abbattimento dei quattro le cose sono andate di bene in meglio; la produzione è



subito aumentata ». In alcune fabbriche non ci parlano nemmeno dei quattro nelle relazioni che introducono la nostra visita, e siamo noi a porre la domanda.

Ciò che salta subito agli occhi è che la critica ai quattro non coinvolge ormai più soltanto gli ultimi anni di « scontro tra le due linee », ma investe anche molti elementi della rivoluzione culturale: i comitati rivoluzionari, la semplificazione dei regolamenti di fabbrica,



l'abolizione degli incentivi. La critica ai quattro cioè continua come revisione di un passato che si dilata progressivamente e senza che sia precisato fin dove si voglia arrivare. Chiediamo spiegazioni e ci rispondono che infatti la banda aveva imperversato negli ultimi anni, quando Mao e Chu erano malati, ma aveva dominato anche prima e per un periodo di tempo molto più lungo: si tratta quindi ora di estirpare la sua influenza ovunque questa si manifesti. « Può darsi anche che il presidente Mao abbia commesso qualche errore », azzarda qualcuno. Che si cominci oggi a intaccare neppure molto velatamente molti aspetti della rivoluzione culturale, spesso presentata riduttivamente come un movimento di rettifica per correggere lo stile di lavoro e di vita dei dirigenti, risulta anche da altri elementi, per esempio da un lungo articolo sul rapporto tra teoria e pratica pubblicato alla fine di giugno sul quotidiano dell'esercito e ripreso con grande rilievo anche dalle riviste per l'estero come la *Peking Review*, dove si dice a tutte lettere che bisogna riesaminare e rivedere il marxismo-leninismo e il pensiero di Mao Tse-tung. L'articolo, che si conclude con lunghe citazioni di Teng Hsiao-ping e in cui si polemizza con « dirigenti sperimentati » troppo attaccati alla teoria, è chiaramente un episodio della lotta in corso al vertice cinese.

Dove la campagna contro i quattro viene descritta e valutata con gli accenti più entusiastici e calorosi, è nelle scuole e università: « Ai tempi di Lin Piao e della banda la scuola era stata danneggiata in modo gravissimo, i sistemi di insegnamento ne erano stati sconvolti, gli studenti non potevano studiare, gli insegnanti non potevano insegnare, le università erano vuote, gli studenti alle prove consegnavano il foglio in bianco, gli insegnanti erano continuamente bersagliati e non potevano fare ricerche, dovevano studiare e scrivere di nascosto ». Si sente qui, nei resoconti di questi professori oggi riabilitati in tutto il loro prestigio, una grossa carica di risentimento e rancore per le umiliazioni subite. Infatti, « dopo l'abbattimento dei

quattro il morale si è rialzato, è esplosa l'entusiasmo, insegnanti e studenti sono allegri, oggi vi è ordine e diligenza, gli insegnanti sono rispettati, gli studenti studiano con lena giorno e notte, le aule e le biblioteche sono affollate. Un'aria di totale soddisfazione pervade i vasti saloni del rettorato, con le poltrone comode rivestite di cotone bianco, evidentemente restaurati dopo i vandalismi della rivoluzione culturale. E mentre sorvegliamo il tè, i nostri interlocutori sottolineano



ancora: « L'inverno pungente è passato, è tornata la primavera ».

« Le fabbriche sono unità produttive e non cellule del potere politico »: è questo il principio base che ha ispirato la ristrutturazione tutt'ora in corso dell'apparato industriale e che ci viene ripetuto ovunque per spiegare i cambiamenti avvenuti, la soppressione dei comitati rivoluzionari, l'insediamento dei direttori responsabili con tutta una rete di dirigenti di reparto, sezioni e squadre, ciascuno nominato dall'istanza superiore (il direttore direttamente dal ministero competente) e ciascuno responsabile verso di essa. In concreto, è stato abolito ogni meccanismo di elezione dal basso così come di partecipazione degli operai al lavoro di gestione. Al di là dell'apparato tecnico che ha soprattutto, compreso il direttore, funzioni esecutive, il vero organismo dirigente della fabbrica è il comitato di partito che si appoggia sulle cellule di reparto e di squadra.

Perché sono stati aboliti i comitati rivoluzionari? Ci rispondono che essi erano organismi provvisori, che in alcuni casi non hanno funzionato, in altri hanno funzionato ma oggi hanno esaurito il loro compito. Non si riesce ad andare oltre ma si intuisce che l'operazione non è stata semplice né indolore. In alcune fabbriche il direttore non è ancora stato insediato ma ci assicurano che lo sarà presto. Sono infatti stati pubblicati proprio in quei giorni i « 30 punti sull'industria » a punto per accelerare la riorganizzazione delle fabbriche, anche se — ci precisano — verranno applicati su base sperimentale.

Siamo nel nord-est della Cina, una delle zone di più vecchia industrializzazione e dove l'influenza della banda dei quattro era molto estesa e radicata. Giriamo nei reparti: nonostante l'enfasi sulla disciplina e la produttività non sembrano vigere ritmi oppressivi di lavoro. Le fabbriche cinesi che negli anni passati erano affollate di gente di ogni tipo, intellettuali, studenti, contadini — sembravano dei centri sociali — danno oggi come l'impressione di vuoto. Molte macchine sono ferme. Perché? È finito il turno, ci rispondono. A una fresatrice stanno due operai. Perché due? Uno lavora e l'altro guarda, è la risposta. Attorno a un tavolo un gruppetto di uomini e donne si riposano leggendo il giornale o fumando, e non si scompungono al nostro arrivo. Alcuni vagano tra le macchine, apparentemente senza scopo. Quando entriamo in un reparto dove è installata una catena di montaggio si nota un maggiore fervore. Su un panchetto è installato un tecnico che regola e controlla dall'alto i tempi ma — ci assicurano — questi sono prima discussi collettivamente. Alla catena gli operai sono chiaramente in sovrannumero e hanno il tempo di voltarsi, guardarsi e scambiare con noi qualche cenno di saluto. Alcune lavorazioni sono nocive e pericolose, come nella fabbrica di cavi elettrici dove si afferrano con pinze fili incandescenti, ma il turno è di sole 4 ore. Più che nelle grandi aziende meccaniche i ritmi sono intensi nelle piccole fabbriche di cucito e ricamo o di prodotti artigianali, dove si vedono soprattutto donne, chine per tutto il turno sulle macchine da cucire o sui piccoli torni che lavorano la giada e il

quarzo rosa.

Anche i muri dei reparti sono più spogli: meno scritte di Mao meno manifesti e striscioni. Troviamo invece grandi albi d'onore con i nomi e le foto degli operai-modello che hanno vinto gare di emulazione. In alcune fabbriche i nuovi regolamenti sono inquadriati da belle cornici come fossero lì per ornamento. Su grandi lavagne vi sono lunghe scritte in rosso e blu. Ci avviciniamo incuriositi, ma non sono tabelle degli operai, bensì materiale di propaganda, curato per lo più dai comitati sindacali, sui 30 punti, sulla nuova Costituzione, sulla lotta contro la banda dei quattro.

Non possiamo fare a meno di constatare che — come ci hanno detto — le fabbriche sono diventate esclusivamente unità di produzione. Ma quando riprendiamo la discussione scopriamo che non è esattamente così. Per esempio risulta che vi è una percentuale molto alta di addetti che non lavorano in produzione. Cosa fanno? Si occupano degli asili, nidi, scuole elementari e medie, negozi, mense, ospedali, case e servizi per gli operai della fabbrica e le loro famiglie. Veniamo anche a sapere che molte macchine utensili sono costruite nella stessa fabbrica dai gruppi della triplice unione, che dunque non sono stati disciolti; che i dirigenti fanno tutto ora lavoro manuale, da 15 giorni a un mese all'anno; che la fabbrica possiede anche alcune fattorie agricole che riforniscono la mensa e dove vanno a turno a lavorare operai e dirigenti. La fabbrica cinese conserva insomma ancora molte delle sue vecchie caratteristiche di centro di aggregazione di attività diverse e di congiunzione tra lavoro manuale e

intellettuale, tra lavoro industriale e agricolo. Sono solo residui del passato che dovranno poco per volta scomparire? Anche qui come ovunque c'è una certa aria di attesa e sospensione, evidente nei dirigenti con cui parliamo e che si limitano a informarci sul minimo di cose necessarie, e negli operai che

I loro insegnanti ci hanno già informato che studiano con gran lena e serietà, e d'altra parte vi sono esami semestrali e prove più frequenti che selezionano rigorosamente. Lo studio politico non intralcia più i corsi, è stato ridotto al minimo e confinato al sabato pomeriggio. Ma gli studenti fanno anche la-

potutto? Adesso, per esempio, rileviamo che il nuovo sistema di studi, con gli esami di ammissione, favorisce i figli dei quadri e degli intellettuali. Uno dei nostri accompagnatori, con cui abbiamo fatto nel frattempo amicizia, ci replica sarcastico: «Grazie, compagni italiani, di essere così preoccupa-



ci guardano per lo più seri e silenziosi.

Entriamo in una classe del corso di inglese dell'Università del Chilin, sorta nel 1946 per formare i quadri per la guerra di liberazione e poi trasformata in università di scienze naturali e umanistiche. Prima abbiamo visitato alcuni laboratori che hanno — ci dicono — attrezzature arretrate per via dei dieci anni persi. Non si vedono molti studenti in giro: quest'anno se ne sono iscritti 3.400, dopo un rigoroso esame di ammissione.

L'aula di inglese è però affollata. Dopo dieci minuti la lezione, tenuta da una giovane insegnante che interroga velocemente gli allievi dal posto, si interrompe perché possiamo parlare a tu per tu con gli studenti. Questi hanno età diverse, pochi vengono direttamente dalla scuola media (ma il loro numero dovrà aumentare progressivamente), la maggior parte da luoghi di lavoro, fabbriche e comuni agricole, dove hanno sostato alcuni anni prima di riprendere gli studi. Una ragazza ha lavorato otto anni in campagna ed è preoccupata di non passare agli esami perché nel frattempo ha dimenticato quanto sapeva e perso anche l'abitudine allo studio. Vuole diventare insegnante di inglese o interprete. Un ragazzo è stato cinque anni in fabbrica e confessa di aver ripreso con fatica. Sono leve di studenti che hanno vissuto le varie fasi della rivoluzione culturale e che vengono oggi bollati, sulla stampa e nei discorsi ufficiali, come generazioni di ignoranti.

Chiediamo cosa ne pensano delle loro esperienze dell'ultimo decennio e scoppiano a ridere, ammiccando e parlotando tra loro. Rispondono chiedendoci a loro volta cosa succede da noi. Accendiamo al movimento del '77 in Italia e ridono ancora, divertiti all'idea che i casini non succedono solo in Cina. Ma non vogliono impegnarsi molto su temi politici, e non abbiamo la possibilità di visitare l'edificio dove abitano — sono tutti interni — per parlare con loro con più calma e vedere come vivono, cosa leggono e fanno nel molto tempo libero che hanno a disposizione dopo le 4 ore di lezioni quotidiane.

voro manuale, tra l'altro in due fattorie agricole che riforniscono la loro mensa e dove lavorano anche i professori.

Ci rendiamo conto che la vita deve essere stata abbastanza turbinosa negli ultimi anni per queste ragazze e ragazzi e che essi sono stati e sono tuttora coinvolti in riforme, conversioni e ristrutturazioni sulle quali non hanno molta voce in capitolo. Soprattutto ora che anche nelle scuole sono stati disciolti i comitati rivoluzionari e al loro posto sono stati insediati i rettori, gli studenti sembrano non avere più alcun modo di influire sull'organizzazione dei loro studi. Chiediamo ancora ai professori che ci hanno prima intrattenuto se si tengono assemblee comuni, ma ci rispondono evasivamente. Ci informiamo perché sono state abolite le squadre operaie che durante la rivoluzione culturale erano entrate nelle scuole e

ti per la sorte dei figli dei nostri operai e contadini? Incassiamo ridendo, anche se quello che diciamo è vero e viene del resto ufficialmente riconosciuto a tutte le leve: la Cina — si dice — deve colmare un vuoto di dieci anni nel sistema di istruzione, deve rapidamente rimediare all'appiattimento culturale che si era prodotto e lo fa con ogni mezzo, anche con le scuole speciali in cui si concentrano i migliori allievi e insegnanti, con quella che viene definita oggi la «selezione dei talenti». Va bene, diciamo noi, supponiamo pure che questo problema esista, ma dopo, una volta realizzato questo programma straordinario e di emergenza, quando il vuoto sarà colmato, cosa farete? A questo punto le risposte divengono più problematiche e incerte e alla fine si ammette che forse dopo si dovrà cambiare di nuovo.



università per partecipare alla loro gestione. La risposta è secca: esse hanno svolto nel passato una funzione positiva criticando e rettificando tendenze erranee, ma adesso la situazione è tornata alla normalità e la direzione delle università spetta al comitato di partito e al rettore.

Siamo consapevoli che facciamo spesso domande fastidiose, che ci presentiamo talvolta nella strana veste di guardiani e tutori dell'ortodossia maoista e delle acquisizioni della rivoluzione culturale. E con quale diritto, con quali credenziali, do-

Lo stesso discorso vale per le fabbriche. Come fate ad essere così sicuri che il sistema del direttore responsabile, dei premi e degli incentivi funzionerà meglio di quello abolito, che non si verificheranno fenomeni di assenteismo e alienazione, altrettanto se non più nocivi allo sviluppo della produzione del disordine che regnava nelle fabbriche ma che

Le illustrazioni di questa pagina sono riproduzioni di manifesti del nuovo corso.

vedeva gli operai impegnati in mille attività politiche, produttive, sociali? Anche in questo caso si riconosce che si dovrà sperimentare, verificare nella pratica, e poi semmai cambiare di nuovo. Peraltro, nella prospettiva di dieci anni, nessuno è più tanto sicuro di cosa sarà diventata la Cina e si preferisce parlare del presente.

Sul piano della « linea generale » la Cina ha certo voltato pagina negli ultimi due anni e lo ha fatto in modo drastico e risoluto, non con rettifiche graduali e correzioni successive, ma cancellando istituzioni e imponendo ordine e disciplina. Ma sono poi così globali e profondi i cambiamenti avvenuti? Oltre al fatto che esistono divergenze e conflitti nello stesso gruppo dirigente che ha voluto e realizzato la svolta — il che si ripercuote nella società o almeno nei livelli intermedi nella forma di incertezza e confusione — vi sono atteggiamenti, abitudini, stili di lavoro che non è possibile sradicare di colpo e che possono rappresentare terreni di resistenza più duri ad espugnarsi del previsto. Automobili, torpedoni, autocarri percorrono oggi in numero crescente le strade delle città cinesi. Ma gli autisti sono costretti a guidare con prudenza e pazienza, a rallentare ogni pochi metri, a frenare spesso: una marea di pedoni e ciclisti invade le carreggiate ed essi non sono disposti a cedere il passo se non dopo insistenti e assordanti colpi di clacson, per tornare subito dopo a riaccupare il loro spazio vitale sulla strada.

E poi, come galvanizzare i cinesi proponendo loro programmi di modernizzazione quasi avveniristica e nello stesso tempo riesumare la Cina dei « primi diciassette anni », la cultura e l'ideologia della fase di « nuova democrazia », i vecchi quadri, sia pure ingiustamente accusati ed estromessi?

Che il recupero del passato presenti alcuni problemi, ce ne accorgiamo una sera a T'alien quando andiamo a vedere un film in un grande cinema vicino al porto. E' degli anni cinquanta e si intitola « La primavera è dappertutto »: la storia di due operai che fanno una gara di emulazione sul lavoro, anche per conquistarsi il cuore di una leggiadra ragazza, uno di essi ha un incidente e viene ricoverato in fin di vita all'ospedale. Ricompaiono tra l'altro alcuni attori messi a riposo durante la rivoluzione culturale. Fragorose e prolungate risate salgono dalla platea, e non tanto per la storia toccante che sarà poi a lieto fine, quanto per gli squarci su un modo di vivere — i medici ad esempio abitano in lussuose case e vestono eleganti abiti all'occidentale — di comunicare tra intellettuali e operai, di recitare enfaticamente che sembra oggi fuori dal mondo. Certo, i cinesi si divertono un sacco a vedere questi vecchi film ed è utile che siano riesumati. Non sono inoltre tutti così grotteschi: un altro film, sempre della stessa epoca, rievocava in modo avvincente e non retorico le lotte contro il Kuomintang dopo il 1927; un altro ancora, trasmesso alla TV, era una storia fantastica di streghe. Abbiamo poi verificato in una comune agricola — dove la TV è come ovunque di uso collettivo se non altro per l'alto costo degli apparecchi — che era stato seguito con interesse.

Il repertorio più ampio e ricco di oggi è senz'altro una delle attrazioni del nuovo corso —

nei dieci anni passati erano state prodotte soltanto otto opere modello — ma esso viene accolto dal pubblico con giudizio critico, che si tratti di lavori vecchi o nuovi. A Pechino uno spettacolo di balletto classico — genere soppresso da Chiang Ching — teneva il cartellone da mesi. Ma, a parte il livello dell'esecuzione, consisteva in una miscellanea di brani del Lago dei Gigni, danze spagnole e pezzi moderni, rappresentanti il viaggio di Hua in Tibet e le complicate vicende del trasporto di un albero di sandalo da una lontana campagna del nord alla capitale per la costruzione del mausoleo di Mao; e se suscitava, anche per i giochi di luce, l'entusiasmo dei turisti americani, lasciava i cinesi presenti in sala alquanto freddi e perplessi. Lo stesso spettacolo, che variava spesso il programma, aveva presentato sere prima un balletto in onore di Chu En-lai, con lo stesso primo ministro sulla scena, che pare avesse suscitato un certo scalpore.

A Shenyang vediamo un altro balletto, questa volta di danze popolari orientali — di Corea, Sri Lanka, Bangladesh — un po' nello spirito di Bandung. L'accoglienza è molto calorosa; un ballo cingalese con costumi audacemente scollati e le attrici che accennano una danza del ventre lascia senza fiato gli spettatori. Seguono alcuni numeri di « bel canto », tra cui alcune ninne-nanne tradizionali che tutti conoscono e che fanno venire giù il teatro dagli applausi, ma anche con nostro agghiacciato stupore una « campagnola bella », presentata come canzone tradizionale spagnola. Questi strani melanges potranno anche divertire, ma non aiuteranno certo a colmare il gap culturale delle masse.

Quando partiamo da Pechino, una mattina presto alla fine di luglio, l'aeroporto è come al solito gremito. Identifichiamo tra la folla un consistente gruppo di giovani europei, modestamente vestiti e con lo sguardo triste: sono gli ultimi studenti albanesi che ritornano in patria dopo la rottura dei rapporti tra Tirana e Pechino avvenuta ufficialmente pochi giorni prima. Mentre eravamo in Cina si è anche seriamente aggravato il conflitto con il Vietnam e Pechino ha interrotto ogni forma di aiuto e richiamato gli esperti.

Abbiamo qualche volta cercato di parlare durante il no-



La scuola è tornata nella normalità

stro soggiorno di problemi internazionali e di capire le motivazioni dell'attuale corso della politica estera cinese. Base di fondo è sempre la « teoria dei tre mondi », cui anche la stampa si riferisce di continuo. La sua validità — si afferma — è stata confermata dagli ultimi sviluppi della situazione mondiale. Si insiste ancora e più che mai sulla maggiore pericolosità dell'URSS, sulla sua aggressività crescente, sulla rivalità tra le due superpotenze che porterà inevitabilmente alla guerra, anche se questa non è giudicata imminente e il suo scoppio può essere ritardato. Si sottolineano anche — forse più di prima — gli elementi di debolezza delle due superpotenze, in particolare le contraddizioni di classe in URSS e le tendenze disgregatrici nel blocco est-europeo. L'unica linea praticabile — è la conclusione — è quella di lavorare per un « fronte unito il più largo possibile » tra i paesi del Terzo Mondo e quelli del Secondo Mondo (Europa occidentale, Giappone, Canada, Australia).

Potremmo chiedere se questi schemi siano ancora ritenuti effettivamente validi dai dirigenti cinesi, se i 3 mondi non siano nel frattempo diventati 4 — con l'URSS e il suo blocco come nemici principali — o se non potrà succedere che gli Stati Uniti vengano degradati al rango di stato-cuscinetto tra il socialimperialismo

e le nazioni oppresse. Ma a questo punto sembrerebbero giacchetti di parole. E poi come lavorare per costruire un largo fronte se anche Vietnam e Albania ne sono stati espulsi? E in un modo e con un linguaggio per cui la rottura sembra senza ritorno? Non possia-

pre un paese che è riuscito a difendere la sua indipendenza tra i due blocchi. Ci si risponde che occorre avere un atteggiamento ispirato al materialismo dialettico e non alla metafisica idealistica.

La politica estera cinese pare più che mai inaccessibile e



mo che limitarci a fare presente cosa tutto ciò significhi per la sinistra europea, che non è possibile paragonare Le Duan a Diem o Thieu, che l'Albania, anche se non è un faro di socialismo, è pur sem-

impenetrabile, come se si trovasse in una sfera ovattata e asettica, lontana da quella straordinaria varietà, vitalità e mobilità che continuano ad animare la società cinese.

Lisa Foa



Società Cooperativa Giornalisti LOTTA CONTINUA

BILANCIO AL 31-12-77

STATO PATRIMONIALE

ATTIVO

1) capitale fisso	
a) fabbricati	---
b) impianti, macchinari e attrezzature varie	---
c) elementi complementari attivi: testata, brevetti e licenze spese di impianto	---
d) automezzi e veicoli industriali	4.138.000
e) mobili, arredi, macchine ufficio	4.927.530
	9.065.530
	=====
2) Capitale circolante	
scorte:	
a) carta	150.000
b) inchiostri e altre materie prime	---
c) materiale vario tipografico	---
d) diverse	---
3) investimenti mobiliari:	
a) titoli a reddito fisso	---
b) partecipazioni	---
c) crediti finanziari:	
a) breve termine	---
a) medio termine	---
a) lungo termine	---
d) crediti verso società collegate e controllate	---
4) disponibilità liquide	
a) cassa	58.175
b) conti correnti e depositi bancari	3.020.879
c) conti correnti postali	---
	3.079.054
	=====
5) crediti	
a) verso clienti	5.338.730
b) contro cambiali	---
c) diversi	34.936.974
	40.275.754
	=====
6) ratei attivi	---
7) risconti attivi	---
	Totale attivo 52.570.438
8) beni di terzi	
a) depositi a garanzia	---
b) Perdita esercizi precedenti	83.906.953

Perdita esercizio 1977	136.477.391
	33.938.305
	170.415.696
	=====
PASSIVO	
1) fondi di ammortamento	
a) di beni immobili e mobili: fabbricati	---
impianti, macchine e attrezzature automezzi e veicoli industriali	2.070.640
mobili arredi macchine ufficio	1.819.674
b) di elementi complementari attivi: testata, brevetti e licenze spese di impianto	---
	3.890.314
	=====
2) fondi di accertamento	
a) per rischi di svalutazione	---
titoli a reddito fisso	---
crediti	---
scorte	---
b) per liquidazioni dipendenti	---
c) per previdenza	---
d) per imposte e tasse maturate	---
3) debiti di finanziamento	
a) a breve termine	---
b) a medio termine	---
c) a lungo termine	---
d) verso società collegate e controllate	---
4) debiti di funzionamento	
a) verso fornitori	113.316.736
b) verso banche	52.968.596
c) diverso	166.285.382
	=====

5) ratei passivi	---
6) risconti passivi	---
	Totale passivo 170.175.696
7) netto capitale al 1° gennaio 1977	240.000
riserve:	
a) legale	---
b) statutaria	---
c) libera	---
e) tassata	---
8) beni di terzi	
a) depositi a garanzia	---
b)	---
	Totale 170.415.696
	=====

b) quote dell'esercizio di spese pluriennali	---
c) sconti, abbuoni e altri oneri finanziari	---
	19.392.930
	=====
9) oneri tributari	
a) imposte e tasse dell'esercizio	---
b) imposte e tasse dell'esercizio precedente	---
10) oneri straordinari	
a) sopravvenienze e insussistenze passive	---
b) minusvalenze di cespiti ammortizzabili	---
11) quote di ammortamento	
a) di beni mobili e immobili: fabbricati	---
impianti macchine e attrezzature automezzi e veicoli industriali	496.560
mobili, arredi e macchine ufficio	544.764
b) di elementi complementari attivi: testata, brevetti e licenze spese di impianto	---
	1.041.324
	=====
12) quote di accantonamento	
a) per rischi di svalutazione: titoli	---
crediti	---
scorte	---
b) per imposte e tasse maturate	---
13) ratei passivi	---
14) risconti passivi	---
	Totale costi 692.525.462
	=====

CONTO PERDITE E PROFITTI

COSTI

1) esistenze iniziali	
a) carta	---
b) inchiostri e altre materie prime,	---
c) materiale vario tipografico	---
d) diverse	---
2) spese per acquisti di materie prime	
a) carta	200.870.155
b) inchiostri e altre materie prime	---
c) materiale vario tipografico	---
d) energia elettrica, acqua, gas, ac. cimat.	907.812
e) fotoserizi e fotoincisioni	3.309.902
f) diverse	---
	205.087.869
	=====
3) spese per gli organi volitivi	
a) emolumenti agli amministratori	---
b) emolumenti ai sindaci	---
c) rimborsi spese	---
4) spese per il personale dipendente	
a) stipendi e paghe	---
giornalisti	---
poligrafici	---
amministrativi	---
b) contributi	---
c) accantonamento al fondo: liquidazioni	---
previdenza	---
d) assicurazione, redattori, inviati, speciali, ecc.	---
e) lavoro straordinario: giornalisti	---
poligrafici	---
amministrativi	---
5) spese per la diffusione	222.929.503

RICAVI

1) ricavi dell'attività editoriale:	
a) vendite	628.580.323
b) abbonamenti	689.500
c) pubblicità	4.140.015
d) diritti di riproduzione	---
e) vendita rese e scarti	---
	633.409.838
	=====
2) ricavi diversi:	
a) lavori tipografici per conto terzi	---
b) contributi e sovvenzioni: dallo Stato	---
da Enti pubblici	25.027.319
da privati	---
c) sottoscrizioni	---
d) diversi	---
	25.027.319
	=====
3) proventi patrimoniali:	
a) fitti attivi	---
b)	---
c)	---
4) proventi finanziari	
a) dividendi di azioni e partecipazioni azionarie	---
a) interessi attivi: su obbligazioni	---
su titoli a reddito fisso	---
su conti correnti e depositi bancari e postali	---
su crediti verso clienti	---
su crediti a breve termine	---
su crediti a medio termine	---
su crediti a lungo termine	---
5) proventi straordinari:	
a) sopravvenienze e insussistenze attive	---
b) plusvalenze da cespiti ammortizzabili	---
6) rimanenze finali:	
a) carta	150.000
b) inchiostri ed altre materie prime	---
c) materiale vario tipografico	---
d) diverse	---
	150.000
7) ratei attivi	---
8) risconti attivi	---
	Totale ricavi 658.587.157
	Perdita dell'esercizio 33.938.305
	Totale a pareggio 692.525.462
	=====

Roma

Minacciano lo sciopero i medici del San Camillo

I medici che fanno riferimento all'ANAAO, (Ass. Naz. Assistenti ed Aiuti Ospedalieri), dopo un'assemblea tenutasi ieri al S. Camillo, hanno deciso di entrare in sciopero bianco negli ospedali S. Camillo, Forlani, Spallanzani.

La decisione è stata presa dopo il trasferimento di due medici del S. Camillo dalla seconda alla prima divisione della clinica ostetrica per permettere anche in questa di operare interruzioni di gravidanza.

L'ANAAO è un organismo autonomo dei medici, si spaccia per apolitico, e fa gli interessi della categoria ed è sul problema della mobilità che oggi cerca di fare le sue rivendicazioni, sempre su questo punto è bloccato anche il contratto dei medici. Il problema della mobilità è oggi così sentito soprattutto perché la chiusura del

S. Maria della Pietà verrà per forza di cose trasferiti e decentrati molti medici psichiatri. L'articolo 5 del regolamento ospedaliero prevede infatti il trasferimento del personale per motivi urgenti anche ad opera del direttore sanitario dell'ospedale stesso.

Come abbiamo detto l'ANAAO ha preso spunto per questa mobilitazione dal trasferimento di due ginecologi all'interno del S. Camillo. Ma questo non tiene conto che i trasferimenti sono stati ottenuti dopo giorni di occupazione da parte delle donne della direzione sa-

nitaria del S. Camillo per riuscire a vedere praticati un maggior numero di aborti, che effettivamente il numero degli aborti è raddoppiato (da 9 a 18 la settimana, anche se rimane ridicolo), che la responsabilità di questa decisione doveva e poteva essere del direttore sanitario del S. Camillo, Mastrantuono, come prevede l'articolo 5 e come volevano le donne per accelerare i tempi del trasferimento, che i due medici erano consenzienti.

Ma i medici dell'ANAAO sulla questione aborto fanno orecchie da mercante, quando addirittura non cadono nel ridicolo. Durante un'assemblea infatti un medico abortista con uno spiccato senso dell'umorismo, è riuscito a dire che se gli aborti che si praticano sono pochi è colpa delle donne che non si organizzano.

PER ALICE

Abbiamo pubblicato la tua lettera perché avremmo voluto conoscere qualcosa in più di te, qualcosa oltre la tua disperazione.

Ora sono molte le compagne ed i compagni che ti scrivono, che vorrebbero sapere il tuo indirizzo, che vorrebbero dimostrarti solidarietà ed affetto.

Se ti va vienici a trovare alla redazione di L.C., o telefonaci, o scrivici. Insomma fatti sentire!

Ti abbracciamo con tenerezza infinita, noi e tutte le altre che ti hanno scritto.

La Piazza Rossa è rossa perché la dipingono di rosso...

Impressioni di una compagna al ritorno da un viaggio in URSS

Due enormi palazzi perfettamente ridipinti di rosso con il tetto bianco, come la neve, indicano l'entrata alla piazza più famosa (e S. Pietro?) del mondo, grandiosa, suggestiva, bellissima.

Ci sono arrivata a mezzanotte, di giugno: una piccola folla assisteva al cambio della guardia al mausoleo di Lenin.

Un gruppo di ragazzi a rendere più vivo quel posto (o forse a cissacrare?) facevano a braccetto il passo dell'oca e la mattina dopo nel mio albergo c'era uno che sosteneva che alle due di notte le guardie al mausoleo sono manichini di legno... (ne era sicuro, glielo aveva detto una guardia in tedesco). La mia primissima impressione su Mosca è stata di grandiosità e di piattezza. Ma è stata l'impressione di due ore di permanenza perché subito, tutti intruppati (anche se gli italiani per fortuna sono più restii degli altri ad essere irraggiungibili) abbiamo preso le cucette per Leningrado.

Quando mi sono svegliata, con una grande angoscia ho cominciato a realizzare che ero in Unione Sovietica. Una donna sessantenne il controllore, urlava in russo contro noi italiani perché qualcuno aveva sporcato il gabinetto. Poi finalmente Leningrado: non so se l'ha già detto qualcun altro, ma per me è Venezia a Parigi. Fatta costruire da Pietro il Grande su delle isole del



Mar Baltico con grandi canali, con l'aiuto di architetti francesi ed italiani.

Avevo sentito parlare delle «notte bianche» ma non sapevo cosa fossero; poi ho visto: a giugno viene notte solo per un'ora, per il resto è tutto bianco latte e la città ti si apre con grandi promesse.

Il Leningrad, il mio albergo si trova all'incrocio tra la Neva e un suo affluente; di fronte è ormeggiato l'incrociatore Aurora, puntando sul Palazzo d'inverno (con le cupole puntigliosamente ridipinte ogni anno di giallo oro, in ricordo dell'oro originario, come sono ridipinti tutti gli autobus che a stento nascondono la vecchiaia e le ammaccature).

A Leningrado il verde degli alberi è accecante, folto, e le strade sono piene di alberi di lilla. E' incredibile e bellissimo. I parchi sono pieni di panchine grandissime che alla sera si riempiono di giovani che prendono il fresco e parlano (quali sono i sogni dei giovani russi?). Di giorno

i parchi sono pieni di bambini bellissimi, pieni di colori e le giardiniere (donne) con i loro pantaloni larghi ed i foulard in testa ci fanno capire ancora una volta che sei in Unione Sovietica. Le donne sono ovunque, sui tram, a pulire le strade, sui traghetti, nei ristoranti, nei negozi: sono molto belle, con una pelle chiara, gli occhi chiari, un po' tracagnotte. Gli uomini sono più brutti, forse per via dell'alcool e del lavoro in fabbrica.

Osservando le donne negli alberghi che accompagnano e controllano gli stranieri mi sono chiesta dov'è la tanto sbandierata emancipazione della donna? Si deve sentire gratificata solo perché ha un lavoro, perché ci sono i servizi, gli asili? Mi è sembrato di vedere anche molte coppie di lesbiche. Erano molto dolci, ma la liberazione?

Nei ristoranti si mangia benissimo ed ovunque al suono di un'orchestra. Tra un piatto e l'altro, dagli anziani ai bambini, tutti ballano lo

shake con molta allegria. Caviale, rosso, nero, grigio, funghi e besciamella pesce in tutte le salse, zuppe di barbabietola e panna acida, carne e gelati favolosi guarniti di meringhe, cioccolato amaro, marmellata e vodka... ghiacciata e micidiale perché scorre giù lascia: ti permette a mezzanotte di parlare anche con le statue, ma ti lascia il giorno dopo una gran nausea. I balletti sono giustamente famosi: a Mosca in periferia ho assistito alla storia di una nave di corsari che abborra la nave di una principessa con le sue odalische. Dopo alterne vicende la storia si conclude con un lieto fine.

A me è sembrata una storia molto ingenua, così come molto ingenuo mi è sembrato il popolo russo.

Nei negozi c'è esposta molta bella roba, scialli coloratissimi, di lana, seta e cotone, tovaglie ricamate, oggetti di legno, dischi a pochissimo prezzo, orsetti per le olimpiadi '80: si chiamano «Uli».

Dasvidania (arrivederci) spassiva (grazie) harrascio (bene) pajaulista (prego) sono le poche parole che ho imparato di questa lingua bellissima e molto dolce.

Un ricordo che mi porterò sempre dietro sono i fiocchi che le bambine portano in testa: sono molto grandi, colorati, di nylon, un po' falsi come la vernice che ricopre un glorioso passato.

Paola

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

○ **AVVISO IMPORTANTE PER ROBERTO OGNIBENE**
Con solidarietà militante e amore rivoluzionario auguri dalle compagne della Associazione Familiari e da tutti i compagni e le compagne prigionieri.

○ **COMPAGNO DETENUTO**
Per il compagno detenuto che desidera libri. Il compagno Bruno te li farà avere tutti entro 15 giorni.

○ **SAN GIORGIO DI PESARO**
Il 12, 13, 14 agosto festa popolare con mostre stand e molta musica; chi viene con tende telefoni a Maurizio al 0721-97290.

○ **BOVALINO MARINA sulla costa jonica (RC) Festa popolare**
Dal 13 al 15 agosto. Musica, teatro, improvvisazioni.

○ **REGGIO EMILIA**
Ai compagni del quartiere S. Croce: ci si vede Giovedì 10 alle 21 in Via Franchi 2, per discutere un possibile intervento nel quartiere.

○ **PER CELESTINO E SERGIO ALLONTANATI DA SOSSELVA (PRODO)**
Fatevi vivi urgentemente con annuncio sul giornale con recapito o telefono. Enrico e Ivana di Milano ai quali avete scritto in maggio.

○ **PER VANNA E MASSIMO RIGHETTI:**
Rocco e Pati sono già a Lecce. Rittelefonate che al vostro numero della Sicilia non risponde nessuno.

○ **PER FRANCO:**
Continua a fuggire, torna più tardi che puoi. Pollera è un cimitero. Si aggirano solo tristi fighi.

○ **AI COMPAGNI/E DI TORINO**
Che per qualsiasi motivo sono di fatto solo o tagliati fuori dalla vita degli «altri» per provare a conoscerci telefonatemi dopo le 21 al 701767.

○ **PER MARCO E VICO A PISA**
Dolcissimi non prendetevela troppo, vi auguriamo la permanenza il più preve possibile. Ci stiamo sbattendo per voi. Vi vogliamo bene. State in salute e riguardatevi. Ci si vede venerdì mattina. Baci Jacopo, Cinzia, Paolino, Papero, Paolo, Luca.

Offro passaggio per Lugano in moto per venerdì in mattinata. Tel. Manlio 7563848 oggi alle ore 13.00.

Sottoscrizione

Sede di MILANO

Al 5.000, Ernesto 5.000, Agostino 10.000, un pensionato ottantenne 10.000.

BRESCIA
Operai ATB Acciaieria e tubificio di Brescia) perché il giornale viva: Valerio 5.000, Paolo 3.500, Torri 1.000, Veschi 500, Roberto 1.100, Pasetti 2.500, Berlinguer 1.000, Walter 500, Pasinetti 500, Bargi 350, Bigio 500, Dal Barba 1.500, Tregambe 1.000, Tosini 2.000.

MACERATA
Qualche compagno 14.000.
Sede di LECCE
Sez. Città 50.000.

Contributi individuali
Un ferroviere di Popoli 10.000, Giovanna B. - Bellaria 10.000, Gianni A. - Nova Milanese 5.000, Paola G. di Ventimiglia, auguri 10.000, Ada, Davide e Enzo - Torino 40.000, Ermano ai Campo Galliano, buone ferie! 35.000, Gabriella A. - Genova 10.000, Sergio M. - Bologna 5.000, Gennaro M. - Cotignola 30.000, Tullio P. di Ascoli Piceno, hasta sempre 10 mila, Mario L. e Roberto B. - Monreale 10 mila, Franz. I. - Bari 3.000, Michele di Sesto, abbiamo fatto il '68, facciamo pure 13-7.000, Maria V. di Milano, non avevo altro 2.000, Mauro di Cecina 20.000, Rino di Cecina 1.000.

TOTALE	322.950
TOTALE PRECEDENTE	17.045.530
TOTALE COMPLESSIVO	17.368.480

Medio Oriente

Venga a fare un vertice da noi

Con una mossa a sorpresa, in linea con tutto il suo stile, il presidente Carter è intervenuto ieri nella complicata scena medio-orientale. Il suo inviato nella regione, Vance, ha presentato ai capi di stato egiziano Sadat ed israeliano Begin, un invito del presidente ad un vertice a tre da tenersi a Camp David, negli USA, ai primi di settembre. I commenti sono improntati, dentro e fuori degli Stati Uniti all'«ammirazione» per la «coraggiosa mossa» di Carter, e i due rivali non hanno potuto fare a meno di accettare un invito così autorevole e fatto con tanta astuzia. Secondo fonti «autorevoli» ed ignote del Dipartimento di Stato, infatti, Carter ed i suoi collaboratori non hanno in serbo nessuna sorpresa, nessun piano di pace prestabilito e tale

da poter soddisfare le esigenze poste da Sadat e Begin. Ma, nonostante tutti accreditino l'ipotesi, certamente suggestiva di un Carter che tiene fede alla sua immagine di «uomo di buona volontà» (addirittura, leggiamo su «La Repubblica» che qualcuno avrebbe commentato: «vivendo assieme, mangiando assieme, sedendo assieme attorno al caminetto, qualcosa può venire fuori») le cose stanno un po' diversamente. Nonostante il recente indurirsi delle posizioni delle due parti, con Sadat che ha dichiarato, domenica scorsa di non avere più intenzione di partecipare ad incontri bilaterali fino a quando Israele non avesse accettato in via preliminare di rinunciare ai territori occupati nel '67 e con Begin che mostrava sempre più il volto

duro del militarismo espansionista, le due parti si sono da tempo venute a trovare in un culo di sacco. Sadat ha bruciato dietro di sé troppi ponti per poter veramente tornare indietro tra le braccia del «Fronte del rifiuto», anche se di quelle della sua ala moderata: il suo esercito non ha più le armi sovietiche e non ha ancora quelle americane ma, a dispetto di ciò, rimane l'unico, tra quelli dei chiacchieroni arabi a poter affrontare una guerra con l'agguerritissimo Israele. Tanto più che gli iracheni sono occupatissimi a decapitare l'OLP ed i Siriani, dopo aver anche loro massacrato migliaia di palestinesi in Libano hanno ampiamente dimostrato di non essere in grado nemmeno di contenere le

scorrerie delle milizie fasciste, se queste godono, come godono attualmente, dell'appoggio logistico» delle truppe di Tel Aviv. E lo stesso Begin, seppur da una posizione molto più forte, comincia ad avere i suoi problemi: gli aiuti statunitensi sono sempre indispensabili al mantenimento della sua forza militare, mentre all'interno diventa sempre più difficile mantenere il paese in stato di guerra permanente: cresce l'opposizione, sia di sinistra, i «giovani per la pace» che moderata con Weizman, apertamente appoggiato da Washington, per leader. Così sembra che le prospettive dei due avversari medio-orientali non siano molto rosee, a meno, appunto, di «sedersi assieme attorno al caminetto», con papà Carter che benedice.

Vieni avanti cretino!

Milano, 9 — Tra le cose successe in questi ultimi mesi, oltre agli uccellini tornati a cinguettare a Sesevo, alla spaghettata «al dissidente» organizzata dalla direzione del PCI, è d'obbligo guardare con estremo interesse al recente «congressino democristiano».

Ormai, siamo abituati in occasioni come questa, che il Tg 1, e il Tg 2, ci propinquo delle riprese in primo piano, di tutti i notabili democristiani: da Zaccagnini, con la sua fronte ampia e spaziosa tipo litorale romagnolo, ad Andreotti, con due radar al posto delle orecchie sempre pronte a captare ogni pettegolezza sul suo conto. Grande assente quest'anno è stato il piccolo aretino: Amintore Fanfani. Se ne è accorto un giornalista, in quanto dietro al microfono, non ha visto l'immane cassetta di frutta che l'aretino si porta dietro in occasioni dei suoi discorsi.

Da notizie, avute per vie traverse, pare che l'aretino, abbia avuto una crisi nervosa, e dopo essersi lasciato andare a frasi irripetibili ed essersi strappato i peli del naso, abbia stabilito un piano militare per prendersi il potere assoluto all'interno della DC al canto del suo inno di battaglia «sebben che siamo piccoli paura non abbiamo...». Sarebbe entrato nella sala dei congressi, mentre i suoi uomini fidati, avrebbero occupato i centri strategici, tipo: enti di assistenza, cassa del mezzogiorno ecc.

Arebbe destituito l'attuale segreteria, relegando molti notabili a Ponzano e Ventolene Andreotti e Galloni, sarebbero stati costretti a fare i baristi a Trastevere, Zaccagnini, le piadine a Bellaria, il neo ministro Rognoni il telefonista, Donat Cattin a fare un giro di conferenze a Napoli con i disoccupati, in tutte le fabbriche in cassa integrazione, spiegando, senza scorta, le sue teorie sulla produttività pare che avesse già preparato, con la regia di Zeffirelli, la trasmissione televisiva, in cui avrebbe spiegato agli italiani il nuovo corso della DC. Si sarebbe presentato sugli schemi con uno sfavillante abito di lamé, ballando il fox-trot.

Se ne è accorto un giornalista, in quanto dietro al microfono, non ha visto l'immane cassetta di frutta che l'aretino si porta dietro in occasioni dei suoi discorsi.

Da notizie, avute per vie traverse, pare che l'aretino, abbia avuto una crisi nervosa, e dopo essersi lasciato andare a frasi irripetibili ed essersi strappato i peli del naso, abbia stabilito un piano militare per prendersi il potere assoluto all'interno della DC al canto del suo inno di battaglia «sebben che siamo piccoli paura

non abbiamo...». Sarebbe entrato nella sala dei congressi, mentre i suoi uomini fidati, avrebbero occupato i centri strategici, tipo: enti di assistenza, cassa del mezzogiorno ecc.

Arebbe destituito l'attuale segreteria, relegando molti notabili a Ponzano e Ventolene Andreotti e Galloni, sarebbero stati costretti a fare i baristi a Trastevere, Zaccagnini, le piadine a Bellaria, il neo ministro Rognoni il telefonista, Donat Cattin a fare un giro di conferenze a Napoli con i disoccupati, in tutte le fabbriche in cassa integrazione, spiegando, senza scorta, le sue teorie sulla produttività pare che avesse già preparato, con la regia di Zeffirelli, la trasmissione televisiva, in cui avrebbe spiegato agli italiani il nuovo corso della DC. Si sarebbe presentato sugli schemi con uno sfavillante abito di lamé, ballando il fox-trot.

Adriano

Sensazionale negli USA

CI SONO ANCORA I TROGLODITI

New York, 9 — Un poliziotto ucciso e dodici persone ferite: è questo il bilancio di una sparatoria avvenuta ieri a Filadelfia fra polizia ed un gruppo di negri che non volevano abbandonare un edificio in cui si erano insediati da tempo per vivere come «uomini delle caverne».

Il gruppo chiamato «Move», era stato fondato nel 1971 da un negro, Vincent Leaphart, il quale aveva assunto lo pseudonimo di John Africa ed aveva stabilito che tutti i membri dovevano vivere secondo «un modello di vita più cristiano, in antitesi con lo stile della società dei consumi e della tecnologia». Obiettivo primario era la restituzione dell'America agli indiani e l'abolizione di ogni forma di governo in tutto il mondo, da Washington, a Mosca e a Pechino. Gli adepti, con fondi non si sa come ottenuti, aveva acquistato un edificio vittoriano, una volta molto elegante, nel centro di Filadelfia, e avevano applicato alla lettera gli insegnamenti del maestro dichiarando guerra al sapone e all'acqua nonché all'uso del gabinetto e di tutte le strutture e le infrastrutture



conquistate dalla civiltà. I loro escrementi facevano bella mostra di sé nelle camere e nel cortile. Il cadaverino di un bambino, morto non si sa per quale malattia, era stato lasciato putrefare nell'edificio, perché uno degli imperativi del «maestro» era quello di non dare sepoltura ai morti.

Ieri la polizia, con la collaborazione dei vigili

del fuoco, si era recata sul posto, ma ha dovuto far fronte ad una violenta reazione. I negri armati di fucile, carabine e pistole (l'inchiesta dovrà chiarire come essi si trovassero in possesso di tante armi) hanno aperto il fuoco contro i poliziotti che a loro volta hanno risposto lanciando candelotti lacrimogeni e facendo uso di pistole e di idran-

ti. Lo scontro a fuoco è durato cinque ore: un poliziotto colpito in pieno da un proiettile, sembra di fucile, è morto sul colpo. Dodici persone sono rimaste ferite. Alla fine i «Move» hanno abbandonato l'edificio e sono stati arrestati. Non si sa ancora l'esatto numero. L'edificio è stato sequestrato ed abbattuto con i bulldozers.

Manifestazione di protesta alla Banca d'Italia

«Nei secoli dei secoli... fedele»

Roma, 9 — Vivace manifestazione di lavoratori e disoccupati di fronte al sacro palazzo della Banca d'Italia a Roma. Ornata per l'occasione di cartelli di protesta. La dimostrazione è stata organizzata per opporsi alla singolare pretesa della banca di riservare l'assunzione di 470 uscieri in governo soltanto ai giovani provenienti dalla polizia, carabinieri, e dalla finanza.

E di affidare il controllo sanitario a medici «di fiducia» della banca stessa. C'è da chiedersi quali motivi spingano un istituto che si qualifica «democratico e aperto» a simili operazioni balneari.

Forse i compiti ai quali questi lavoratori sono chiamati, hanno carattere paramilitare? Per quali motivi, inoltre, le donne non possono accedere a tali mansioni? Forse l'accademico capo dell'istituto sente il bisogno di rafforzare la sua cittadella con il tradizionale motto «nei secoli fedele».

Sarebbe interessante che tutti coloro che sono in cerca di occupazione, partecipassero a questo concorso chiedendo il relativo bando alle sedi della banca. In caso di rifiuto all'ammissione si è deciso di richiedere collettivamente al TAR il parere sulla legittimità delle eventuali esclusioni.

ULTIME VACANZE A MILANO

Ai festeggiamenti di Milano estate pubblicati ieri dobbiamo aggiungere una tradizionale manifestazione che, imperdonabilmente, ieri avevamo dimenticato. Si tratta del tradizionale spettacolo «pubblico» «sgomberi estivi», presentato su queste scene ogni agosto dalla polizia, approfittando dell'assenza del pubblico. Sgomberati martedì mattina all'alba 7 appartamenti occupati da due anni in via dell'Orso si nu-

meri 8-10-12. I soli 3 presenti sono stati fermati e rilasciati dalla questura solo dopo aver firmato che si impongono a non rioccupare più quella casa. Peggio è andata ad un giovane eritreo, che occupava con altri eritrei, come dire, a parte che nello sgombero ha avuto una gamba fratturata ed è stato arrestato: pare che rischi l'espulsione dall'Italia.

Brutte sorprese attendo-

no le decine di occupanti che tornando dalle ferie si troveranno la porta di casa e la loro roba sigillata e sotto chiave. Il pe-

LOTTA AL CAPORALATO

Per combattere l'infamia del caporalato nelle campagne pugliesi, di cui abbiamo parlato recentemente sul giornale, sono stati raggiunti degli accordi tra i sindacati dei braccianti, l'ufficio regionale del lavoro, l'associazione degli esportatori or-

seccane Bertani, padrone di quella come di altre 60 case può essere contento; per ora lo spettacolo va bene.

tofrutticoli e alcune amministrazioni comunali.

La lotta al caporalato nel barese e nel tarantino, che si è notevolmente accentuata nelle ultime settimane, ha costretto l'associazione degli esportatori ortofrutticoli ad im-

pegnarsi ad applicare il contratto degli operai agricoli e ad assumere i braccianti tramite gli uffici di collocamento; le amministrazioni comunali si sono impegnate a met-

tere a disposizione gli «scuola-bus» per il trasporto degli operai. Per quanto riguarda la Regione e la Confagricoltura, il loro «disimpegno» continua.

FASCISTI

Stanotte a Saluzzo c'è stata un'altra grave provocazione. Dopo che giorni fa un compagno è stato aggredito da un fascista, verso mezzanotte da una Peugeot blu targata

CN 308445 sono stati esplosi dei colpi d'arma da fuoco contro i compagni in piazza.

Domani pubblicheremo la pagina dedicata alla «Operazione pesche» con foto, impressioni e lettere.

E' morta a 87 anni Lili Brik

"Cara cara, dolce Lilja..."



«Caro e malvagio Lilioncek; dolce e caro Lisionis; caro caro Lilionok; Liliok; mio caro e dolce Lisiok; mio caro e dolce Liciok; mio caro e dolce Liliatik; cara e dolce, dolce Lilianoccek; caro Linocek; Lisika, micia; caro Liliocek; caro il mio Lisionok; Liliok; caro caro, dolce, diletto e amato bimbo Lis». Questa era sempre Lili Brik, nelle dediche innamorate di Vladimir Maiakovskij. E' morta con leggerezza, scivolando nella memoria di tutti quelli che ricordano le lettere d'amore a Lilia Brik di Vladimir Maiakovskij e la sua premessa tenera e precisa: «Con Vladimir Maiakovskij ho vissuto quindici anni, dal 1915 fino alla sua morte. Egli mi scriveva anche quando ci separavamo per un periodo di breve tempo. Vi sono lettere che egli ha inviato dall'estero e altre che dall'estero mi ha scritto a Mosca; noi viaggiamo quasi ogni anno, e a volte, per ragioni diverse, non insieme. Dal 1926 Vladimir Vladimirovic girò regolarmente per le città dell'URSS tenendo conferenze e serate di poesia. E anche in queste occasioni mi scriveva spesso. Riproduce soltanto qualche telegramma poiché - spesso questi si ripetevano: erano comunicazioni del suo indirizzo, del passaggio in un'altra città, del giorno del ritorno a casa.

PRIMAVERA
La città si è tolta il cappotto d'inverno
le nevi spargono saliva.
E' arrivata di nuovo la primavera
stupida e ciarliera come un junker.

Nelle lettere e nei telegrammi che mi inviava, Vladimir Vladimirovic si firmava "cucciolo". La maggior parte delle lettere contengono alla fine un disegno con cui egli raffigurava se stesso come un cane e me, a volte, come una gatta: erano questi i nostri nomi dell'intimità familiare. Alcune lettere sono riprodotte con piccole riduzioni. Quasi in ogni lettera viene ricordato Osip Maximovic Brik. Osip Maximovic è stato il mio primo marito. Lo conobbi a 13 anni. Eravamo nel 1905. Al ginnasio dove io studiavo egli dirigeva il circolo di economia politica. Ci sposammo nel 1912. Quando gli dissi che io e Maiakovskij eravamo innamorati l'uno dell'altra, decidemmo insieme che non ci saremmo mai separati. A quel tempo Maiakovskij e Brik erano già grandi amici, legati dagli stessi interessi ideali e dal comune lavoro letterario. Avvenne così che trascorremmo la nostra vita spiritualmente, e in gran parte, materialmente, insieme. Sono passati tanti anni da quando

sono state scritte queste lettere! Molto è stato dimenticato: nomi, avvenimenti, date...». E' morta una donna che nel mondo è stata conosciuta ed è conosciuta per il suo grande amore. Una donna che a 80 anni ha ricostruito con estrema pignoleria e delicatezza la sua vita con Maiakovskij, la sua vita con Osip Brik, la sua vita con il futurismo, il cinema, la musica, la danza, la rivoluzione, la sua vita intensa e ricca contrappuntata dagli splendidi versi di Pasternak, di Asev, di Chlebnikov, di Blok, di Lermontov, di Svetlov, dell'Achmatova, di Puskin. E attraverso il ricordo di questi versi torna a riaffiorare il ricordo di precisi episodi della sua vita con Maiakovskij. Ad esempio quando si beveva vino, Maiakovskij recitava sempre: «con te non berò vino, perché sei un monello. E so la vostra usanza di dare baci a chiunque sotto la luna» (Achmatova). Sempre poi a dimostrazione della sua personalità e del suo spirito, Maiakovskij recitava questi

versi: «La mia sorte è segnata, lo so, ma perché si prolunghi la mia vita / io devo sapere ogni mattina / che prima di sera la rivedo» (Puskin). Invece quando era innamorato Volodia, come affettuosamente lo chiama Lili Brik, ripeteva all'infinito questi versi dell'Achmatova: «sfiorò la piuma il

li Karamazov», de «I demoni», quando Liza dice a Stavrogin, alla fine di un drammatico colloquio d'addio: «la nostra "barca" non ha avuto fortuna, si è rivelata come una barcaccia putrida e da sfasciare» che si può ritrovare nel famoso frammento de «la barca dell'amore si è spezzata con-

skij due giorni prima di morire il 12 aprile 1930: "la stesura stessa della lettera d'addio non implicava il suicidio come una necessità assoluta. Se le circostanze fossero state meno tristi for- stato. (...) "Lilia, amami" se il suicidio sarebbe stato rinviato. Purtroppo tutto andò di traverso... Volodia in realtà aveva torto in tutto... Volodia era un poeta. E voleva esasperare tutto. Altrimenti non sarebbe stato ciò che è stato. (...) "Lilia, amami" significa "scusami, non dimenticarmi, difendemi, non abbandonarmi neanche quando sarò morto. (...)» sono trascorsi ormai tanti anni dalla morte di Volodia. "Lilia, amami". Io l'amo. Ogni giorno lui mi parla con i suoi versi».

Frugando nell'odierna merda impietrita studiando le tenebre dei nostri giorni.

mantice della carrozza. / Lo guardai negli occhi. / Si struggeva il cuore e non sapeva / la causa del suo dolore... / L'odore di benzina e di lilla, / la quiete guardiana... / Lui di nuovo toccò le mie ginocchia / con mano che non tremava».

tro la vita quotidiana», che Maiakovskij scrisse poco tempo prima di morire.

Resta esemplare l'analisi della lettera di congedo scritta da Maiakov-



Evpatorija, 15 luglio 1926

Dolce e cara bimba, vivo esattamente come il naufrago Robinson: mi salvo su un relitto (dieci rubli), intorno c'è Evpatorija disabitata (da te e Osk), un venerdì c'è già stato e domani ce ne sarà un altro. L'analoga principale sta nel fatto che né a me né a Robinson tu scrivi e né hai scritto una parola... Ho dovuto annullare tre conferenze organizzate con tanta fatica... Ho ricevuto in cambio serate letterarie per gli ammalati della casa di cura alloggio e vitto a Yalta per due settimane... Secondo le mie osservazioni sono diventato un poeta terribilmente proletario: non ho soldi e non scrivo versi. Lisik cara, rispondi, ti prego, subito. Probabilmente tu non hai un'idea di come io sia triste senza un rigo da voi. Ti bacio e ti abbraccio, cara, e ti amo. Tutto il tuo Cucciolo.

Bacio forte Osik

